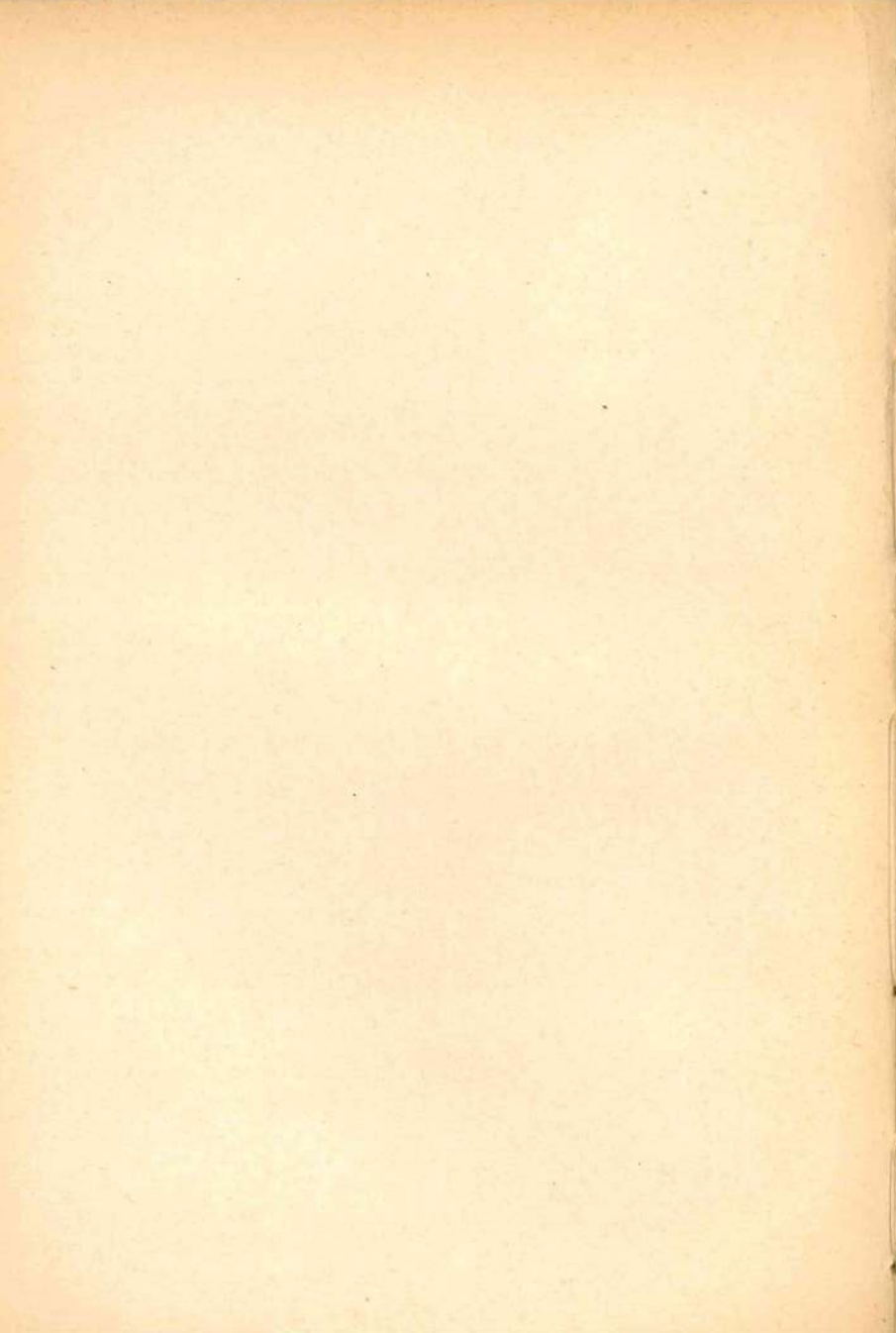
NINO SAVARESE

LA GOCCIA SULLA PIETRA

PENSIERI E ALLEGORIE

TORINO
FRATELLI BURATTI EDITORI
MCMXXX

I.

LA GOCCIA SULLA PIETRA.

Penso alla goccia che cade ancora in una grotta lontana nel mio ricordo, in una contrada che forse non rivedrò mai più: immagine del pensiero che si esercita invano sul masso impenetrabile della realtà.

Il rumore di quella goccia, pure negato dalla mia dimenticanza e dalla lontananza, non cesserà mai, come la voce di una richiesta insistente ed inutile.

Si afferma e si nega, da migliaia d'anni, e nel cavo di quella grotta, anche nella notte, allorchè le tenebre cancellano tutto intorno, quella goccia continuerà a cadere sulla pietra.

1.

IL MOSTRO MARINO

I pescatori si allontanarono, lasciando sulla spiaggia deserta il mostro.

Le sue forme giganteggiavano: pareva attingessero ogni altra linea del tranquillo paesaggio. E parve alterato ogni aspetto della natura; rotta ogni armonia.

Tra la meraviglia circostante, fu aperto il ventre, profondo come una caverna di grasso e di sangue, ed apparvero sulla bocca dell'orribile squarciatura le cose trovatevi dentro, che erano due tonni ed una gamba di cavallo.

Il trillo di un'allodola che solcò l'aria in quel momento, non riuscì a conciliarmi quel senso di impassibilità e dimenticanza che altre volte quel canto, dissolventesi nell'azzurro, mi aveva dato.

o

Un occhio non umano, da qualche parte dell'orizzonte, mi parve si posasse sulla scena inaspettata, ed era velato di malinconia come di chi paternamente guardando da molto lontano, soffre nel suo cuore tradito, ma non può muoversi per riparare gli errori.

o

Piccolissimi germi di vita ed innumerevoli, cadono in grembo alla terra: ciascuno con dentro una legge, ma la materia è feconda di sorprese e di tradimenti.

Le forze alle quali sono commessi i disegni della creazione, ora s'inturgidano in un terribile rigoglio vitale, ora si arrestano riluttanti o si afflosciano impotenti. Così il mondo si riempie di mostri e di deformità.

Foreste si gonfiano oltremodo, paurose a guardarsi come facce sformatamente grandi, mentre sotto quel cieco rigoglio, contorta e mortificata, si aggruma una rogna di aborti vegetali.

(La fatica dell'agricoltore ha avuto sempre alcun che di sacro, perchè l'uomo che traccia un solco nella terra dura e confusa o discrimina con l'arnese da lui stesso ritrovato, un accanito groviglio, par che aiuti e secondi una volontà armoniosa, che sia stata soverchiata e tradita).

Ed anche nel cuore dell'uomo, il piccolo seme di un vizio, che ha origine da una soddisfazione necessaria, può abbarbicare delle sue perverse radici tutto il corpo o corromperlo.

o

Tutte le creature vivono in una dolorosa approssimazione: altro è quel che viene loro comandato, altro quel-

lo che sentono crescere inaspettatamente dalla matrice nella quale fu posto il germe di loro esistenza.

o

La varietà infinita del paesaggio della terra, nelle sue piante, nelle sue pietre, nei suoi animali, sembra nata da un'incalzante volontà di perfezione: una perenne approssimazione aiutata dal nascere e dal morire: un cancellare perenne.

Oscillano le forme in un turbato scontento, e solo a tratti si fermano miracolosamente nella bellezza. Nelle candide mani della donna amata, mi sembra di vedere, come rappreso in una sostanza divina, l'anelito doloroso di innumerevoli cose corrotte o imperfette.

o

Tutte le creature vivono abbandonate. E lasciano traccia del loro smarrimento, nelle tracce dei loro ondeggianti cammini.

E un occhio dolente da molto lontano le guarda, ma non può soccorrerle.

E di quella luce perfetta ne giunge nel loro cuore, solo quel tanto che basta ad illuminare, per soffrirne, il loro fallire.

o

Il mostro, ormai abbandonato sulla spiaggia deserta, appariva una povera creatura oppressa, prigioniera della sua stessa mole.

Il suo occhio spento sembrava ancora vergognoso e ne rivedevo l'espressione mista di rabbia e di umiltà, come è sempre quella dell'animale deforme, che sembra rimpiangere la legge armoniosa che fa la bellezza e che egli sente nel più profondo di sè, affermata e nello stesso tempo tradita.

o

Poi spentasi ogni luce, la terra sembrò offrire alla notte con un accorato richiamo, la mostruosa creatura, posata su quel lembo di spiaggia deserta, come sulle ginocchia materne.

E tutte le cose intorno sembravano tese ad ascoltare, come se si aspettasse veramente una parola di condanna o di conforto.

Ma tranne il debole sciacquìo del mare, nulla si udiva e la terra era sempre più chiusa nel suo isolamento e, ad essa, terribilmente affidate le sue creature.

2.

PIU' CHE IL DOLORE

Basta vivere, continuare a vivere per staccarsi dalla vita. Noi non abbiamo la docilità che hanno le piante o i minutissimi insetti nel lasciare la terra: abbiamo mezzi più sottili, più tenaci e pericolosi per attaccarci ad essa. Perciò fin da principio lo scontento vena il nostro più pieno possesso di un sospetto che lo indebolisce.

La stanchezza allenta le mani che serrano la bella preda.

Ma c'è un lamento dell'uomo sul punto di allontanarsi, che va oltre ogni preveduta funzione della natura. Alla fine, tutto quello che ci fece soffrire, ci appare pacificato in una logica necessità o allegerito nella luce iridescente di un'ilare inutilità. Ma quel lamento va oltre il dolore; con una voce non più umana, risuona una domanda nella solitudine e nel silenzio: un lamento spoglio da ogni dolore, un lamento che investe il nostro cuore stesso che ci fece sentire la sofferenza, e sembra perdersi nella vastità infinita, intorbidando la musica degli astri.

L'inutilità della stessa inutilità: una paurosa domanda che si leva su tutte le domande, sulla facoltà stessa che ci spinge a voler conoscere e a farci delle domande.

3.

L'OSSO DI UR

Un frammento di ossa fossile è stato trovato nel sottosuolo di Ur dei Caldei.

Pensiamo a quel primo sguardo che vi si posò sopra, alla voce degli operai che si spandeva nell'aria ferma, sopra la terra smossa, alla mano dell'archeologo che si abbassa, e il senso della sua carne viva che tocca quel frammento di vita fatto pietra.

Scesa la sera, lo scopritore avrà avvolto, forse in un giornale, il prezioso frammento ed avrà fatto la via dell'albergo. Qui, con qualche compagno o forse con la moglie, avrà tenuto parola della felice scoperta per tutta la serata. Poi l'osso di Ur sarà rimasto sul marmo di un canterano, nel tepore di una convivenza di parecchi millenni posteriore, sotto lo sguardo compiaciuto dello scienziato, fino a che un soffio avrà spento la candela e sarà stata detta la consueta « buona notte », celebrazione della fine, non già di un millennio, ma di una giornata di onesto lavoro.

E' già molto che nel tempo ci sieno rimaste delle parole, che chiediamo mai alle cose? Quelli che trassero alla luce dei segni di scrittura, fecero davvero il miracolo di risuscitare i morti: appena occhi umani vi si posarono sopra, lo spirito cominciò a parlare miracolo-

samente. Ma il frammento di un povero corpo umano che potrà dirci mai?

Esso è lì sulla terra divenuta irriconoscibile attraverso i mutamenti prodotti col voltarsi e rivoltarsi nel suo sonno millenario, ed è lo stesso che vedere una mandorla nericcia e risecchita, scampata al raccolto dell'anno avanti tra i grappoli di fiori novelli di questo nuovo febbraio.

L'albero che sollecita in tutti i suoi rami, con la sua linfa, gli sbocchi più riposti delle gemme, rifiuta a quel frutto superstite oggi solidarietà vitale, chè la sua presenza è assurda in una nuova primavera.

Così di tutte le cose morte; nemmeno siamo certi che esse ci potranno servire per scrivere la loro storia, chè la realtà è un vaso istoriato di un disegno ermetico ed invisibile e non c'è pazienza ed acume umani che possano saldarne i frantumi quando questi cadono per terra, dove anche le pietre più dure, trovano i loro vermi dissolvitori nelle avide radici delle piante.

Tuttavia ci saranno sempre archeologi che partiranno armati di picconi e di scienza alla scoperta di cose morte e queste si tramuteranno dispettosamente nelle loro mani in cose viventi; avranno cioè la sola realtà di quel raggio di sole che vi si poserà sopra nel momento della scoperta, e si mostreranno nella loro attualità di ruderi e di cimeli: pezzi di materia trasognata, casualmente presente; trasfigurata e diversa.

E' naturale che, in simili casi ci sentiamo solleci-

tati a pensare cose straordinarie ed a prendere la rincorsa per afferrare il tempo, ma alla fine, non ci resta che il doloroso silenzio del primo sguardo nell'impassibilità circostante. Dallo spreco di un millennio sembra che dovesse restare qualche cosa di più di quel che resta dello spazio di una stagione. Ma a nostra mortificazione, ci rimane quel che ci è rimasto dell'ultima primavera: il ricordo, sempre uguale e sempre diverso, di alcune macchie bianche e verdi, ma nulla, di ciò che fremette, che fiorì, maturò e cadde a disfarsi sulle zolle.

4.

SOLILOQUI

Vivendo di tante illusioni, non potrebbe essere che le opere da noi più venerate, non fossero in realtà che delle piccole ombre proiettate sul tessuto del tempo?

Grandezza, genialità, perfezione: con quale misura? Una misura umana, interna, per noi. E le civiltà scomparse? Le città inghiottite dalla terra con tutti i segni della loro eternità? E la storia che si ferma sul limitare della notte del tempo?

Ci consoliamo della inutilità e labilità della vita con l'immortalità di certi uomini e di certe opere, ma co-

me mai quella stessa misura di giudizio che si stimò impotente a misurare la vita, può riconoscersi sufficiente per affermare la grande importanza di certi suoi aspetti? Anche nelle occasioni più solenni noi continuiamo il nostro eterno soliloquio in mezzo alla natura terribilmente muta con le sue leggi impassibili ed estranee.

5.

STAGIONI

Col nostro piccolo metro assegniamo dei caratteri e dei limiti alle stagioni e ci meravigliamo e protestiamo se il misterioso svolgersi dei mutamenti celesti non si attaglia allo schema che noi stessi vi abbiamo sovrapposto. Ma i pretesi diritti dell'esperienza che sorreggono la boria scientifica, sono anch'essi un dono che può essere ritirato.

Se un anno di luglio cadrà la neve, l'uomo farà le sue meraviglie e segnerà la data nei suoi diarii: tutto al più, per colmo di consolazione, potrà trovare in altri diarii tracciati molti secoli prima, che anche nell'anno tale, di luglio, la neve cadde. E metterà insieme le due date che si guarderanno tra loro.

6.

LE NUVOLE

La nostra presunzione sarebbe forse giunta a farci stancare anche della volta del cielo e dei più vaghi aspetti della terra, se periodici offuscamenti non ci rinnovassero la coscienza del dono che ci è stato fatto. Nuvole, nascondono la volta celeste, colori scomparenti variano il manto della terra nel giuoco ininterrotto delle stagioni.

Allo stesso modo, la bellezza muliebre è protetta dalla moda, che più da vicino imita le variazioni atmosferiche.

Essa col mutare delle sue fogge, mira a tenere sempre desta ai nostri occhi la meraviglia della bellezza del corpo della donna. Ed ora lo copre gelosamente, ora lo carica di ornamenti, ora lo denuda quasi, offrendolo alla contemplazione, allorchè la fantasia, stanca di desiderare, chiama gli occhi in soccorso.

7.

IL FIORE ED IL SEME

Come potrebbe il fiore partecipare, sentire, la maturità? Quando il mistero della fruttificazione si svela, il fiore è scomparso.

Il seme sogna forse la pianta che porta appena segnata nel suo piccolo seno: vagheggia fioritura e maturità, ma mano a mano che si formano le condizioni di quella fioritura e di quella maturità, ogni vestigio del seme è scomparso.

Nella mente dell'uomo, appena balena un'intuizione definitiva della verità: o si rompe la forma che la conteneva, nella pazzia o s'intercetta la comunicabilità in un'oscurità ermetica.

Ogni grande idea, ogni grande intuizione, è qualche cosa che brucia nell'atto stesso del suo prodursi, lasciando il detrito di alcune parole.

8.

VANTAGGI DEL DOLORE

Il giorno più triste per noi è certo quello in cui pur non essendo mutate le ragioni della nostra sofferenza, ci si accorge di soffrire di meno. Nel dolore c'è ancora la coscienza di essere degni della felicità; c'è un'opposizione vitale; il nemico in campo.

La felicità non si perde veramente ed irremissibilmente che quando si cessa di soffrire per non averla raggiunta.

L'uomo che potrebbe liberarsi dal dolore, cadrebbe in una zona di tenebre dalla quale non gli sarebbe più possibile di scorgere nè il luogo dove si trova, nè quello luminoso al quale anelava di giungere. Se non possiamo essere felici, preghiamo la Provvidenza che ci conceda almeno di soffrire. Il contrario della felicità non è già la viva e pungente sofferenza, ma la sconsolata indifferenza. Dev'essere orribile morire di un male invisibile che non si lascerebbe avvertire nè riconoscere in nessun punto del corpo. La mancanza della giustificazione della materia, ci farebbe sentire la privazione della vita come un castigo reciso e deliberato di Dio: un giudizio senza il pietoso pretesto della carne.

9.

RIFORMARE IL MONDO

La cattiva fama di coloro che vorrebbero cambiare tutto nel mondo, dipende dalla timidità e dalla parzialità del loro spirito riformatore e dalla piccolezza delle cose che in realtà si propongono di cambiare. Ma un uomo che si mostrasse sinceramente meravigliato di trovare il mondo così com'è e non altrimenti e che di-

cesse: « *eppure si potrebbe fare un'altra cosa della vita!* » forse ci lascerebbe perplessi.

Non abbiamo tutti la coscienza di agire non perfettamente secondo la nostra volontà? Di finire per fare quello che non vogliamo? Di non fare sempre quello che sentiamo confusamente di dover fare?

Non è forse esperimentatissimo il dissidio tra l'azione e la volontà? Il rimorso, od anche la sola scontentezza di coscienza, non ci additano forse altre vie da quelle battute?

Dunque tutto quello in cui si è andato concretando l'azione dell'uomo nella sua vita, anche nell'aspetto materiale delle cose, è il prodotto di una volontà tradita, di un'azione manchevole e contrastata, e si poteva, e forse si doveva, fare *tutt'altra cosa.*

10.

LA FOLLIA

Forse la follia non altro è se non lo stato di grazia; una specie di preparazione organica e spirituale per la rivelazione della verità.

Ma la natura, gelosa del suo segreto, a mano a mano che si formano nell'uomo le condizioni per quella co-

noscenza, distrugge le condizioni della comunicabilità; i nessi ai quali è legata la comprensione degli altri.

I pazzi debbono essere depositari di terribili e forse meravigliosi segreti, ma la natura ha rotto sulle loro labbra gli schemi logici per i quali noi potremmo apprenderli.

11.

ESTENSIONE DEL CORPO

E' un campo troppo piccolo il nostro corpo, da coltivare con scrupolosa çura: pieno di energie smisurate, ma che possono finire da un momento all'altro e finiscono.

Vi seminiamo ogni sorta di fiori meravigliosi e di tristissime erbe e tutto nasce e prospera sulla terra della nostra carne e tutto nutriamo indifferentemente col nostro sangue.

Questo è il nostro possedimento, la sola cosa che possediamo con certezza terribile.

La pelle che chiude il nostro corpo, lo separa dal cielo e dalla terra; essa segna i confini, tra le nostre poche zolle, che le vene irrigano, e l'universo incertissimo che ci è estraneo.

Noi stessi siamo il nostro possedimento; lo portiamo con noi e ne siamo portati: non abbiamo nemmeno bisogno di stringere quest'unica cosa che possediamo, giacchè ogni molecola è una mano che si stringe essa stessa contro ciò che incessantemente vi passa vicino e vorrebbe rapirla.

12.

VIAGGI PERICOLOSI

La stanchezza del viaggio fa perdere alle volte i comuni rapporti tra le cose. Guardiamo le macchie degli alberi, la volta profonda del cielo, le estensioni di terra che si susseguono e tutto ci appare misteriosamente muto e vuoto. Dove sono gli uomini? Che cosa vuol dire questo pauroso silenzio: che cosa dovrebbe esser detto che non è detto? Lontano è il paese che abbiamo lasciato: lontano il paese che raggiungeremo. I mucchi di case che intravediamo, nei quali stagna e si concreta, con quel minimo di giustificazioni e di logicità, la vita come siamo abituati a riconoscerla, ci sfuggono anch'essi: sono appena un'impressione labilissima di poche luci che toccano per un attimo i nostri occhi immersi nelle tenebre.

Non abbiamo bisogni da soddisfare, non ci è necessaria nessuna solidarietà per un'opera comune; non dobbiamo negoziare nessun patto di convivenza. Noi dobbiamo solo camminare: attraversare la campagna, senza fermarci. Il mondo ci appare finalmente fluido ed informe e ci invita nella sua libertà estrema. Ma proprio ora è necessario richiamare i nessi più consueti e più banali. Su questo mobile deserto, è urgente tracciare le linee delle nostre conoscenze, dei nostri interessi e persino delle nostre occorrenze materiali. Questa paurosa ansia che tenta trasportarci, non può essere fugata che dalle piccole certezze. Ed ecco che le consuete imitazioni, le più abusate reminiscenze, sulle quali sogliamo mortificare, sia pure inconsapevolmente, la nostra abborrita originalità, ci porgono docilmente l'aiuto dei loro schemi, ed i piccoli demoni della vanità e della sensualità corrono a salvarci e ad illuminare, proprio essi, il nostro viaggio che rischiava di farsi troppo pericoloso.

13.

FELICITA' E LONTANANZA

Coloro che bramano il possesso di cose materiali le quali credono debbano procurar loro la felicità, non

badano che proprio la felicità è fatta di lontananza e di distacco.

Il godimento della buona salute è un completo oblìo del corpo in una sensazione di leggerezza e quasi d'incorporeità: quello della ricchezza consiste nell'ignorare le privazioni ed i disagi. Nella malattia siamo troppo in possesso del nostro corpo, esso c'ingombra e mortifica con la sua acuita presenza: alle volte è la parte malata che ingigantisce come se volesse riempire di sè tutto il nostro essere. Nell'indigenza, sono i nostri bisogni materiali ed i nostri appetiti insoddisfatti che ci tengono legati, che ci si levano davanti spropositatamente, ed il sentirli vicini ed urgenti, con le loro avide bocche, è la causa della nostra sofferenza.

Lo stesso accade della nostra intimità. Noi amiamo intensamente noi stessi, ma non c'è maggior sofferenza che quella di non poter dimenticare la nostra persona. La sofferenza del recluso deve dipendere dalla necessità orribile di non poter dimenticare sè stesso e la sua cella: di aver perduto la dolcezza dei ritorni.

Pare che ci sia qualche cosa dentro di noi che tende a sollevarci per liberarci dalla materia ed i nostri appetiti ed i nostri istinti non sono che dei contrappesi perchè la terra non sia disertata sotto quella spinta che ci fa intravedere la felicità nella lontananza e nel distacco.

14.

MATERNITA'

La campagna è un favoloso macchinario di carne e di polpa vegetale, destinato alla riproduzione: la natura vi si rivela invasa da una violenta ed esclusiva volontà di procreazione.

E parti della macchina sono la sollecitudine posta, dalla natura, nel cuore delle madri, e la logica paterna, tutta volta e placata nel vantaggio dei figli.

E che altro sono gli allevatori ed i grandi agricoltori se non dei meccanici che si servono della carne viva e della misteriosa pasta dei semi, invece che di metalli, per i loro congegni di riproduzione?

Una maternità delusa o differita o affrettata, è il principio che muove le loro macchine viventi.

Ecco che la falce dei mietitori scopre tra il fieno, piccole buche a fior di terra colme della tenera carne delle allodole appena nate, le quali, se ferme, si confondono con le radici, sembrando della stessa natura della terra: nodi animati di essa; piccole zolle viventi.

Un uccelletto che passa con un fuscello nel becco, richiama al pensiero quanti nidi nascondono i cespugli e la boscaglia e il frutteto, dove spesso un frutto o una bacca pieni di semi, pendono sulle piccole uova tenute dai rami come da mani protese, e ai mucchi delle uova

che la chioccia nasconde sotto le macchie o nei crepacci dei fienili, da dove sbuca poi improvvisamente col suo corteggio pigolante di pulcini.

I piccioni snidano a colpi di becco i figli, come a liberare un lavoro finito, e li incitano ai primi voli, per proteggere la loro gelosa disposizione alla nuova cova: la coniglia si spela il petto onde raccogliere la lieve coltre per coprire i suoi piccoli nati, e la capra lecca instancabilmente il capretto appena uscito dal suo ventre, ancora gocciolante dei suoi umori più intimi, barcollante sulle esili gambe che stentano ad equilibrarsi sulla terra.

Ogni ciuffo d'erba, ogni manata di terra, scoprono gruzzoli di semi, gruzzoli di uova di insetti, se vi si ferma per poco lo sguardo.

Al sollevare di una pietra, si mostra improvvisamente un insospettato popolo di formiche, che invase dal pànico, fuggono disordinatamente, stringendo nella bocca le loro larve bianche, come un popolo di madri in fuga coi loro figli in fasce, all'approssimarsi di un cataclisma.

Una galla verdognola d'olmo, aperta dall'accetta del potatore, sembra una enorme casa di maternità per una folla di minutissimi insetti allora scovati tra una spuma sierosa, in una bianchezza di ospedale.

La pletorica maternità delle piante è il rimedio contro la voracità dell'uomo e degli animali. Per assicurarsi fosse pure un solo figlio, esse sono costrette a lasciar cadere sulla terra, da ogni fuscello, da ogni cespo, da ogni

chioma, una pioggia di semi: quali in lunghi astucci accuratamente ovattati, o in borsette dalle esili nervature di seta, quali affidati a lievi ali di piume, che il vento rapirà dallo stelo, sul quale par che stieno in una sospensione di volo.

Giace nel fondo dei mari l'ignorata maternità delle alghe e dei pesci e le onde sono intorbidate da sciami di neonati che passano come nuvole animate.

Anche le stelle quando cominciano a pullulare come nidiate nel vespero estivo, sembrano nate da una miracolosa congiunzione di astri.

Le città sono attraversate da processioni nuziali; le piazze ed i giardini sono coperti da un prato di bambini, fitti come le prime margherite d'aprile.

Le sudate fatiche di tutto l'anno, nella solitudine dei campi come nelle affollate metropoli, culminano nel rituale della primavera: turbata stagione in cui la natura si libera a fatica dal suo doloroso incubo della procreazione, rimanendo poi placata e distesa nell'estate uguale e sonnolenta.

Le vie e le piazze si gonfiano delle nuove generazioni e le sterminate pianure si riempiono di grano, che sembra anch'esso un popolo adunato ed ondeggiante nel presentimento della distruzione.

In questo viaggio senza scopo verso l'eternità, pare che la natura sorvegli continuamente il carico e par che non di altro si curi, se non di conservarlo intatto, nelle proporzioni e nella qualità.

Nella sua eterna fatica, essa si nutre delle sue stesse carni: e tutto ciò che si perde è subito riguadagnato; ciò che fu depredato, viene rifuso; ciò che si distrugge nella cieca ressa delle esistenze, viene tosto ricompensato. Anche per i mille morbi, che sono insieme vita e morte, è apprestato il rimedio. La morte nasconde in fretta la sua messe sotto terra, mentre a bilanciarla, risuonano da ogni parte gli annunzi della natività.

Tutta la terra è un'arca che galleggia nello spazio infinito, carica di uomini, di animali, di piante: tanto per ogni specie.

E gli occhi di un bambino stanno sempre fissi sul mondo: un bambino senza nome, che stupisce come possa ancora commuoverci con la sua grazia e la sua innocenza millenarie.

15.

OSCURITA' DELLA CARNE

Gira l'uomo sulla terra, ma sempre attaccato alla sua carne: lo spirito trascorre con ali leggere, si abbatte sulle cose in una frangia di desideri e di appetiti, ma la carne è sempre presente: contrappeso e limite. Dovunque si corra, dovunque si spazi, la carne tace e matura la morte.

Si ha un bell'affermare la giovinezza del cuore, le rughe scavano segni indelebili: le stupide rughe che non si accorgono nemmeno dei nostri propositi e delle nostre speranze, e non si lasciano trattenere.

Sotto una testa arditamente levata a sfidar l'avvenire, sembra alle volte di sentir parlare il corpo che vi sta attaccato come un peso: « Camminiamo, camminiamo, intanto in questi oscuri sotterranei, si lavora a preparare la fine ».

Siamo uno slancio di propositi e di desideri piantato nel vaso del nostro corpo fisico.

A bordo della navicella del nostro essere, portiamo l'esplosivo che ci farà saltare, inevitabilmente. Siamo legati al nostro nemico.

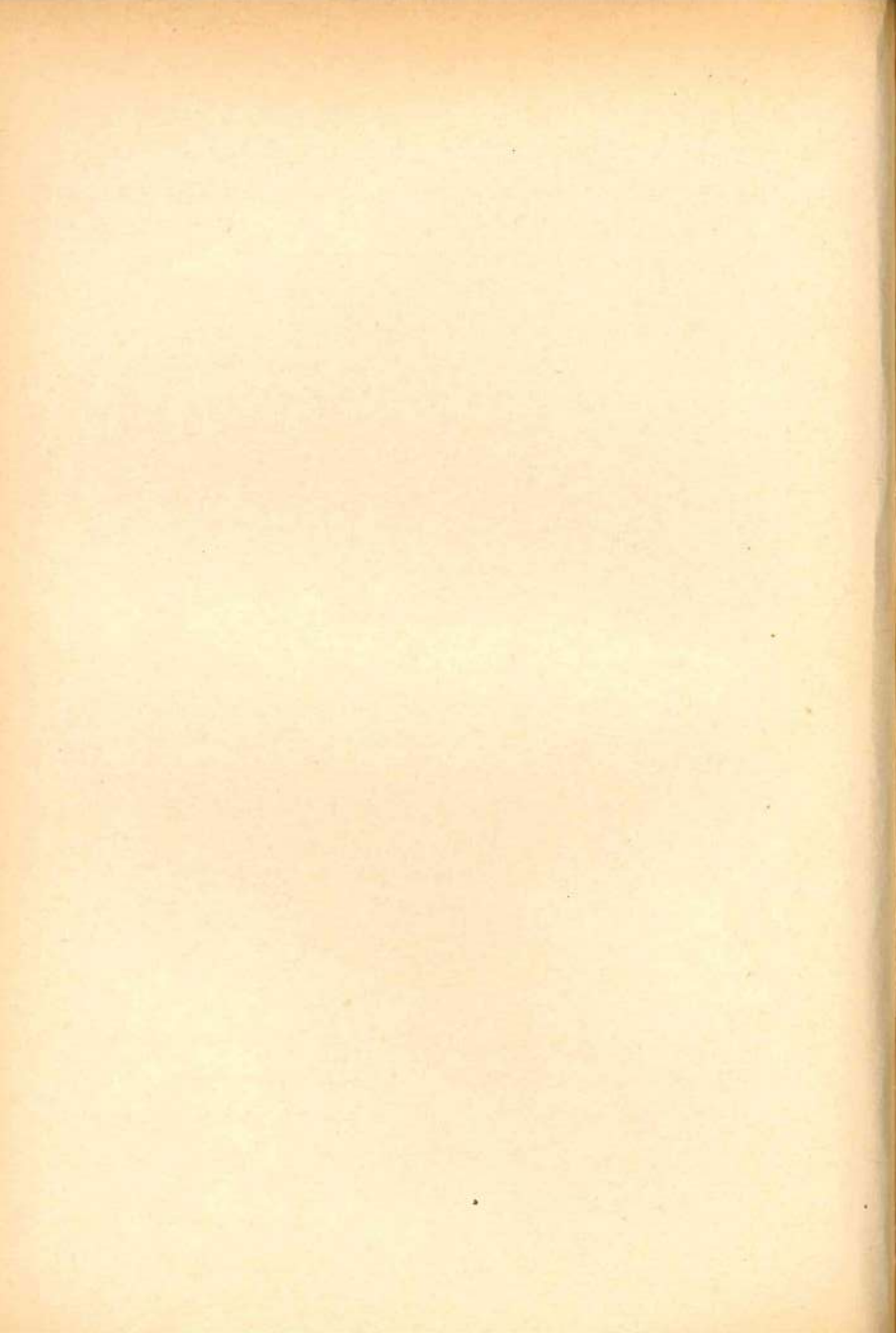
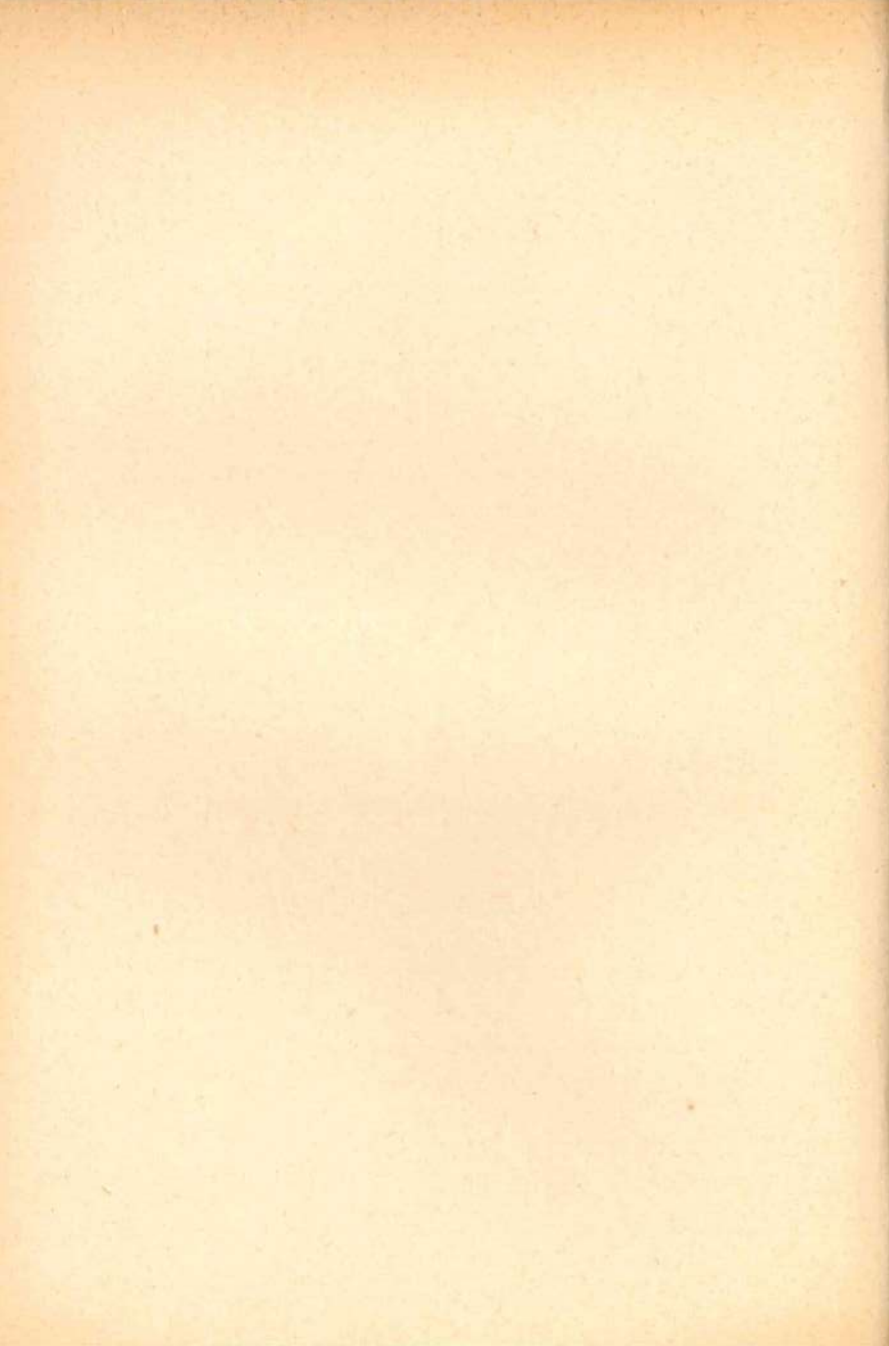
Nel momento del pericolo, lo spirito vorrebbe propiziarsi la carne, vorrebbe spingere lo sguardo implorante nei sotterranei dell'essere; tende l'orecchio, se non gli sia possibile udire qualche indizio dell'occulto lavoro; ma nulla ode, nulla vede, nemmeno con le lenti della scienza.

Alla fine, ci sentiamo traditi: il mistero dell'occulta officina, si è rivelato nella banalità di una malattia, che ha un nome ed una logica mortificanti.

Ci troviamo di fronte ad una causa qualunque, che per suprema ironia, appaga anche la nostra ragione!

E il mirabile congegno si ferma; poi ci annienta, poi distrugge sè stesso, poi soffia sulla sua stessa cenere: tanto compiuta è la sua autonoma precisione.

Non rimane più nulla.

II.

LE GESTA QUOTIDIANE

1.

CREAZIONE DEL MATTINO

Il cielo è già sparso di stelle; ma la terra è ancora una massa informe segnata appena dai vaghi contorni dei monti: masse d'ombra più grandi e più nere.

Tra la linea dell'orizzonte e questa sponda certa, vicina, è un abisso di tenebre che nasconde le variate pieghe della terra, o forse la distesa delle acque, sulle quali si muove lo Spirito di Dio. Silenzio tutt'intorno come se tutte le cose si tendessero a raccogliere le parole del Creatore. Anche i campanacci dei bovi tacciono lontano nei prati cancellati dall'oscurità.

Come chi, ancora nel buio, agita lievemente la quiete del vicinato coi preparativi di una partenza fuori d'ora,

Iddio parla prima di lasciare la terra inconsapevole, e tutto quello che prenderà un nome negli innumerevoli suoni della voce, è ora racchiuso nella Sua parola che attraversa il mondo e lo riempie come una cavità di silenzio avido di quella parola.

L'uomo non è ancora sulla terra; sarà creato dopo questo riposo.

o

Benchè nulla si muova e nulla si oda ancora, le tenebre cominciano a sembrare dense d'una pienezza nascosta. Non è ancora corsa la parola che separerà il giorno dalla notte, ma già la luce e le tenebre si divincolano come in un amplesso che deve sciogliersi.

I germi di tutto ciò che comincerà a vivere fra poco, gonfiano la terra: dalle erbe minutissime agli altissimi alberi: dagli insetti agli animali mostruosi e quelli che guizzeranno nelle acque e quelli che strisceranno sulla terra o commineranno o solcheranno i cieli, volando. Ed in ciascuno è nascosto fin da ora un impulso, a crescere a lottare ad amare, che una volta acceso dalla volontà di Dio, non cesserà che con la morte.

Ma per ora tutto è fermo ed aspetta.

La memoria che tenta rintracciare, sul vuoto di queste tenebre, le ovvie anticipazioni del ricordo, non sarà delusa: quello che scomparve col giorno, sta per essere ricreato.

Iddio già guarda l'opera invisibile e sosta perplesso, come il padre nel separarsi dal tenero figliuoletto al quale lascia un cuore vivente, che appena comincia a battere, e la parola, non comprensibile, del saggio consiglio per l'oscuro avvenire.

o

Ecco che dietro la grande montagna bianca di neve, appare un tenue bagliore, e subito il cielo è solcato dal passaggio di Dio che abbandona la terra e scompare; le ombre par che si svuotino a questa separazione.

La terra comincia a gorgogliare come se le ombre si sciogliessero in suoni: dalle zolle, miracolosamente, si separano gli uccelli che tentano le ali in piccoli sgranchimenti, e le frasche dei nidi, nei primi movimenti degli implumi, disperdono nell'aria fresca il poco calore raccolto nella lunga immobilità.

In qualche parte, nasce un trillo chiaro che attraversa l'aria attonita: il primo canto del gallo si ode profondo come da una sepoltura. Ma subito dopo tutto torna silenzioso.

Per quanto non sia possibile, dopo questo fremito, tornare alla immemore quiete di prima, pure di quel solitario canto non è rimasto nell'aria se non il ricordo di un'anticipazione soffocata da impaccio e pentimento. Si leva una leggera brezza che passa sulle erbe e le desta,

e le forme delle vette, delle chiome e delle siepi, tosto si sciolgono dagli ultimi impacci delle tenebre: nasce il bosco, nascono i monti, i burroni e grandi alberi solitari nei piani ancora deserti, e le vigne che incoronano i colli e le distese del grano, percorse da un fremito, che comincia a salire, in lievi ondeggiamenti, dal piano.

Ma le ombre pesano ancora su tutte le cose, che stentano a separarsi dalla terra, come se essa le trattenesse con una lusinga di quiete, ormai vana.

Dietro il monte, la luce, ubbidiente al primo comando, continua a crescere ed a mutare: i bruchi strisciano lungo gli steli come salendo indefinitamente; sulla corteccia dei tronchi comincia il traffico degli afidi e delle cocciniglie e dai buchi della terra si svolgono i fili neri delle formiche.

Il primo trillo che si disperse vanamente nell'aria, ora erra di ramo in ramo, di zolla in zolla e suscita una gara di gorgheggi, un intrecciarsi di richiami e di inviti: per tutte le gole ripassa quel fiato che fu nascosto nei corpicelli, ora, meravigliosamente colorati.

Il bianco delle greggi, che il primo chiarore, sorprese fermo ed opaco nei quadrati degli ovili, comincia a sciogliersi sul verde bruno dei prati.

La luce penetra ormai tutti i meandri, il cielo si accende di bagliori infuocati: dalle pietre di una caverna, si stacca miracolosamente l'uomo. Sui suoi occhi confusi e restii, pesa ancora il mistero della notte, durante la quale rimase legato alla vita pel filo tenue del suo re-

spiro, e ancora le vane larve dei sogni notturni. non si sciolgono in quelle del giorno che già cominciano a spiegarglisi davanti.

E, solo, calca la terra; non ancora addentata dalle bocche degli animali e dai passi dei viandanti. Non ancora impugna l'arnese del suo lavoro, ma ad esso corre col pensiero e col calcolo.

o

Ma ora che il sole, straripando dalle pendici del monte ha inondato la vallata, da ogni angolo giungono voci e balzano forme viventi.

Il canto dei galli, sull'aie e sui pianori, è pieno e disteso: anche i campanacci dei bovi par vogliano riscaldare l'aria col loro suono metallico. Da ogni mucchio di pietre nascono figure gravi di uomini e volti meravigliosi di donne, dalle chiome spioventi sugli omeri ignudi; il riso ed il pianto dei bambini, le grida ed i canti, si mescolano alle voci degli animali.

Compaiono gli attori dell'azione quotidiana. Sulla collina un crocchio di uomini con la camicia candida cascante sulle gambe ignude, trebbiano, sferzando i muli che fanno luccicare, nella corsa, il pelo dei loro manti.

La notte ha allentato il suo pugno. Non c'è cosa che non ubbidisca alla parola che fu detta sul limite delle tenebre e della luce.

Il mattino è stato creato; è ancora umido dal fiato della generazione e il cielo vi si specchia con tenerezza materna.

o

Un asino, levandosi e scuotendosi, lancia un raglio che squarcia l'aria già calda.

2.

SVEGLIARSI

Dal momento in cui giungemmo sulla soglia del sonno a questo in cui apriamo gli occhi, la memoria ci fallisce. Come la campagna fu rapita dalla notte e di essa non rimase che un ricordo di tenui arabeschi sul fondo della oscurità, così noi scomparimmo e sul vuoto della nostra assenza, fiorì l'arabesco dei sogni.

Ora torniamo. Il letto ci sostiene come una piccola nave sulla quale abbiamo cominciato a navigare non appena il lume si spense nella camera e dentro gli occhi chiusi, cominciarono ad accendersi i fuochi fatui di paesaggi illusori.

E sembrava impossibile correre tanta avventura, dopo aver preso così prudenti misure prima di metterci a letto; dopo aver fatto meticolosamente tanti preparativi e scambiata la buona notte con il tono più pacato e più abituale.

Anche la casa intorno a noi, si raccolse pudicamente e le nostre donne, girando per le camere nell'ultima ora, sembrava mettessero a dormire anche gli oggetti, che in quell'ordine prudente e rassegnato si disposero al mistero dell'oscurità. Anche le cose hanno bisogno di assentarsi per qualche tempo e scomparire ed è a questo patto che noi possiamo tornare ad esse ogni mattina, ed è a questo patto che siamo preservati dalla disperazione delle abitudini.

Il giorno passato, giace ai nostri piedi come il foglio del calendario. Aprendo gli occhi è la prima cosa che vediamo. Ora possiamo guardarlo, possiamo giudicarlo alla fine, che prima, ce ne impediva l'impegno in cui eravamo di concluderlo.

Ciò che fu lieto, risale dalla memoria come un fiore di letizia; di una letizia placida, senza più ombre, priva di quel po' di meraviglia che la venava di vaghi timori; priva anche di quel forzamento un pò doloroso che il cuore dovette sostenere nell'accoglierla.

Ciò che fu triste, ricade nel più profondo dell'anima col tonfo desolato delle cose irreparabili; ogni ricordo fastidioso, ci appare senza più nemmeno la fallace speranza che ci accompagnò nell'errore, che era quasi una

subdola promessa di ripararlo nell'atto stesso in cui lo compivamo.

Questa è l'infanzia della giornata, la nostra breve innocenza. Non abbiamo ancora nulla toccato; nemmeno i nostri occhi hanno preso tutta la parte di luce di cui hanno bisogno. Scorgiamo appena il contorno degli oggetti immersi nelle ombre che occupano la camera; senza fastidio ci sta intorno il sereno disordine della sera avanti; sentiamo sul capo la vaga protezione di qualche cosa che dolcemente si ritrare e ci lascia, ora che il cielo è tutto chiaro.

Solo la memoria è vivace, chiaro e spietato il giudizio.

Per un attimo, siamo capaci di inorridire di noi stessi se la nostra vita è colpevole od inutile. Perciò l'uomo che pecca non vorrebbe mai addormentarsi e spesso non può.

o

Ma usciamo dalle coperte; apriamo la finestra.

La città ha già cominciato a tessere la nuova giornata. Si levano da ogni angolo, voci e rumori; scricchiola il vecchio telaio del tempo.

Eppure per un attimo ci fermiamo, come se ci fosse possibile di non entrare nel concerto del nuovo giorno già intonato; quasi una esitazione ci trattiene sulla soglia di questo ritorno, pure così risaputo ed abituale. Sarà questo torpore portato dal sonno, che ci impaccia e

fastidisce, e che ci sta ancora attaccato sul viso, come la polvere che si porta dal lungo cammino.

Accostiamoci all'acqua. Con gesto umile curviamoci al dono purissimo che attraverso fasci di vene bianche che penetrano i tessuti delle case, ci viene da lontanissime profondità della terra. Ribattezziamo il nostro capo ancora ottenebrato.

Allorchè diremo di essere bene svegli, vorrà dire che ci avrà guadagnato l'eredità del giorno scomparso; vorrà dire che ci saremo nuovamente arresi ai pensieri di ieri, che meno furono nostri, eppure ci signoreggiarono come oggi ci signoreggieranno.

Guardiamo nel piccolo libro del nostro destino la monotona storia della nostra avidità e delle nostre illusioni, raffigurata in geroglifici di parole e di cifre: leggiamovi gli impegni presi, le promesse fatte, le menzogne non finite di dire, le buone azioni rimandate.

Eccoci pronti e bene aggiustati; ancora un po' torpidi, d'umore un po' scontroso, ma più fiduciosi.

Ma gli abiti par che ci premano un po' forte, in questo principio di giornata; il colletto ci forza un poco, come i nostri doveri ed i nostri impegni. Ma presto non avvertiremo più nulla, legati un'altra volta alle corde della necessità o delle vane convenienze, degli errori e dei preveduti pentimenti.

Su questa triste disfatta, è uso gentile versare qualche cosa che ci rianimi; su ognuna di queste ricadute ci concediamo almeno un eccitante: beviamo una chicchera di caffè.

Un ultimo indugio ci è permesso. Questa è la sola ora in cui ci può venire in mente di guardare il cielo. Leviamo i nostri occhi innocenti, non fosse altro per vedere che tempo fa. Per impreveduti e spesso futili messaggi, la vita ci giunge dalla finestra aperta e un po' di azzurro che intravediamo ci mette una dolce inquietudine ed un palpito di speranza.

Ecco che si schiudono altre finestre. Le donne che vediamo con la cuffia leggera sul capo, hanno il volto addolcito da una melanconia di convalescenti: il giorno nel suo inizio, ha in tutto una sua breve innocenza.

Anche i rumori sono discreti, quasi ancora intinti del silenzio notturno; il sole è nuovo sulle case, si posa con una aderenza fresca e leggera sulle pietre e sulle piante; l'aria è più sottile. Ci sentiamo leggeri. La strada umida ancora, sulla quale facciamo i primi passi, ci sembra per poco *la terra*, ma la dispettosa tenacità della memoria vi mette subito, col numero ed il piano, l'indirizzo dell'ufficio e dell'abitazione di affitto.

3.

IL CIBO

Nella città si accesero vespai intorno ai mucchi che riempivano le piazze: poi tutti si sparpagliarono per le case, stringendo la piccola preda contesa e tutto fu

dimenticato davanti la tovaglia bianca col gentile suggello di un fiore. Nei prati le bestie stanno con la testa bassa sull'erba ed anche l'uomo nel mangiare ripiega un poco il corpo verso la terra. Ma a certi uccelli sembra che la terra scotti sotto le piccole zampe: non appena vi si posano, si risollevano e se hanno da prendere tre grani di seme, la beccata è rapida e pronto il levarsi sul ramo più basso, sul fuscello vicino, per poi ridiscendere e un'altra volta sollevarsi.

Allorchè l'ortolano è a desinare, il cane accompagna il movimento delle sue mani con gli orecchi aguzzi e il gatto gli gira tra le gambe, chiedendo con la voce e con le carezze: dal soffitto gli pendono sul capo i sacchetti di semi sospesi alle cordicelle perchè i topi non vi giungano.

Ma dopo quest'ora idillica del mezzogiorno, i cani che si incontrano per le vie vanno col muso basso ed il passo affrettato senza badare agli incontri, come se fossero occupati dal pensiero della fame.

Poi, come scende la sera a tutti gli animali che riposano e si nascondono, succede una schiera di insonni.

Nel silenzio dei magazzeni, nelle camere troppo piene s'accende il paziente ticchettìo dei topi e dei tarli: nelle gallerie sotterranee in direzione delle radici e dei fittoni, un esercito di minatori notturni comincia il suo dannato lavoro.

Le faine strisciano lungo gli accessi del pollaio, dove la notte è lunga e l'alba è anticipata dalle suggestioni

paurose dei galli: i ragazzi audaci riempiono le canestre di foglie rubate per i conigli o per i bachi, ma gli adulti che conoscono i valichi delle siepi, strisciando raggiungono le ortaglie. I cani urlano al fruscìo delle frasche.

o

E tutta quest'opera di astuzia, tutta la sapienza, la pena dell'attesa, la tenacia dello sforzo, non valgono che per poche ore: bisogna tosto ricominciare.

L'uomo ha infiorato la sua mensa, ma non bada che pauroso avvertimento sia nel fatto stesso che egli vi si deve sedere due volte al giorno. Le creature sulla terra non hanno alcuna provvisione: cibarsi è un continuo chieder grazia di continuare a vivere: è un continuo differire.

Chi ci ha creati non si fida di noi:

« Questi tre granelli ti sosterranno le forze per far questa parte del tuo nido: fai e torna a prenderne altri pochi perchè tu possa finire quell'altro giro di sponda ».

Non ti illudere!

Perciò l'animale troppo pieno di cibo piomba in una sospetta immobilità che accusa il tradimento, che accenna l'indegno proposito di eludere la legge.

Non bisogna fidarsi che il grano cresce e matura. Non si è ancora finito di trebbiare che già bisogna pensare all'aratro ed alla sementa.

L'agricoltore non conosce riposo: egli, nell'anno, non ha alcuna conquista da godersi, dimenticandosi. Sa bene che tutti i frutti della terra sono un giuoco di ombre proiettate dalle stagioni.

Il grano dà sempre lo stesso verde e lo stesso ondeggiare; ogni anno un altro e sempre lo stesso.

Così muta dentro le mura, la gente. La fatica è millenaria eppure nuova, fugace ed instabile come cosa di un giorno.

Facciamo il segno della croce nel sederci a mensa, ma non diversamente di come fanno i marinari sulle mobili tavole: anche se il luogo ci appare di una pace stabilissima, in piano o in colle, ed abbiamo intorno campi opulenti e stalle piene di animali grassi.

4.

L'OROLOGIO

Nella camera silenziosa sembra che questa macchina sia impiegata a produrre un rumore continuo per tenere lontani i fantasmi del tempo e sembra ponga gran cura a non lasciare, con una pausa, uno spiraglio pel quale potesse dilagare il silenzio che avanza da lontananze misteriose a guadagnare gli angoli del fabbricato per sommergere ogni cosa.

Il tempo ci guarda innocuo e rassicurante da questo occhio cerchiato dai segni cabalistici delle ore: lo abbiabo legato ad un filo invisibile che lo raggomitola in queste lucide scatole.

Ma alla mattina, allorchè dobbiamo girare la chiavetta per ricaricare, sentiamo vacillare la nostra fiducia: ci accorgiamo che anche queste ingegnose trappole del tempo, hanno bisogno, come noi, di ricominciare la loro giornata, e che non solo è breve la nostra durata nel mondo, ma limitata è persino la misura per la quale ci rendiamo conto di questa brevità. In questi momenti, non ancora bene svegli, ci sembra di essere trasportati alla deriva col nostro orologio in mano e vediamo le ore sulle onde del tempo, galleggiare come frantumi di naufragio, sciolte dal cerchio magico che le teneva ferme. Ma anche se ci facciamo al balcone, e lo sguardo si perde nella lontananza dell'orizzonte, gli orologi dei campanili e delle torri sono lì a conciliarci una certa tranquillità: quell'ordinato cerchio delle dodici ore, fa in certo modo da contrappeso al disordine delle costellazioni che ci stanno sul capo. Essi sono delle batterie puntate contro la cieca continuità del tempo: sono dei segni di scongiuro messi sulla soglia dell'eternità: e perciò collocati così bene in alto.

5.

L'ETA'

Allorchè al tramonto, saliamo la collina, la vita par che si gradui nella viottola: dai ragazzi impazienti di ogni esplorazione, all'ultimo gruppo degli anziani ragionevoli a cui vanno le premure compiaciute degli adulti e le lontane, sbadate domande dei giovani, che sembrano trovare in ogni aspetto della campagna un punto di intesa in uno strato più profondo, nascosto agli altri ed a cui gli altri non possono giungere.

A nostra insaputa una mano vigile segna precisamente il tempo, e poi l'ora si appalesa con piccoli, rudi segni sul quadrante di qualsiasi bellezza.

Intorno agli adulti che si attardano nell'esperienza non mai sazia di un bene che ingenuamente avevano preso come un dono esclusivo, urgono le allegre impazienze dei giorvani la cui sicurezza festosa è però oscuramente turbata dalle più fresche promesse dell'adolescenza.

Non ci si può fermare a lungo: non c'è posto per fermarsi a lungo.

Viviamo come avvolti, come incalzati da una prepotente istanza di vita alle volte dissimulata ed occulta.

Terribile è la pazienza del grano che germina dopo sonni millenari.

Ma la natura è in verità pietosa ed usa mille cautele nello svellere quelle radici che essa stessa ha condotto

nelle viscere della terra; nel rompere la rete di quei legami che essa stessa ha tessuto.

Ed è anche discreta, chè si esprime per taciti segni allusivi (un solo filo bianco che si vede rilucere d'argento nella chioma di una donna tutta accesa nella danza).

Ed è anche astuta, giacchè per toglierci un bene al quale siamo così disperatamente attaccati, si serve alle volte dell'inganno pietoso di rendercelo insipido, in modo che noi stessi accogliamo, quasi volenterosamente la sua istanza e l'aiutiamo a ritogliercelo, allentando la mano che lo teneva stretto.

Solo le creazioni disinteressate dello spirito e i giuochi sublimi della fantasia, possono restare a lungo sulla terra che non ingombrano questa proda fiorita sulla quale milioni di esseri anelano posarsi.

Ma anche l'aria, pare alle volte saturarsi ed appesantirsi di ricordi, e allora delle folate ilari e taglienti, folleggiando con epoche e con civiltà, li spazzano via, affinchè il cielo torni libero e terso per altri ricordi e per nuovi fantasmi.

6.

PRESENZA DELLA MORTE

La morte è presente in tutti i momenti della nostra giornata: anche nel semplice saluto che ci scambiamo per via, anche nell'abituale domandarsi della salute.

« *Come stai?* » vuol dire implicitamente: «a che punto è il disfacimento della tua macchina carnale? E' comparso il segno? » A che punto è la provvista di vita che ti è stata data per restare su questa terra? ».

E il buon giorno alla mattina, vuol dire: « Siamo ancora qui; guardate! e il cielo muto ed infinito, sta sul nostro capo ».

Il sole, che misura come un pendolo, sul vuoto quadrante del cielo, le nostre giornate, ci avverte che i giorni di tutte le creature terrene sono contati ed ogni atto è precario e non appena finito bisogna tosto ricominciarlo e che solo nella ripetizione, sta quella parvenza di durata alla quale siamo abituati.

Cibo e sonno, fatica e riposo, le parole, i pensieri, le consolazionni e i dolori, i piaceri e le sofferenze, sono una lunga catena di ripetizioni: mai una cosa ferma, mai una stabile conquista.

In questa catena di cose lasciate e ricominciate ogni mattina, la morte rappresenta una frattura, l'arresto, la ruota che si spezza. Le nostre azioni sono un continuo convegno per il giorno appresso; la morte, per la prima e per l'ultima volta, ci fa mancare all'appuntamento: un cappello resta attaccato a un piuolo, una carta sul tavolo, una lettera non aperta, un saluto non ricambiato.

Troppo abituati alla serie delle ripetizioni, non ci accorgiamo più che un anello si aggancia all'altro per un miracolo quotidiano e che la morte è la nostra più as-

sidua compagna, sebbene in un solo istante essa si palesi con un apparato clamoroso e convenzionale.

7.

IL DESIDERIO

Ogni frutto maturo ha già una macchia mortale nei suoi tessuti e fugge il suo ramo: i sessi si staccano e si fuggono dopo l'appagamento.

Le brune figure della saggezza e dell'esperienza sostano a sorvegliare i nostri giuochi e pretendono innestare le loro arbitrarie argomentazioni sulla nostra semplice felicità di provare la vita, come se le loro leggi fossero della stessa natura dei nostri svaghi liberi e capricciosi.

Solo nel desiderio l'uomo è ancora libero; può bagnarsi alle fresche sorgenti: provare l'acre voluttà di eludere tutti i divieti.

Simpatie, primi incontri, un saluto, la prima parola, i primi incanti del ricordo, i primi sguardi intorno, le prime punture della realtà; è allora che si coglie il fiore.

Tutto il nostro essere si apre e dilata: si acuisce, e come un orecchio disperatamente teso, percepisce l'onda sonora che attraversa il mondo e lo muove. Il nostro cuore con anelito gagliardo riconosce l'arcana corrente che erra per l'aria e la trattiene, facendo sboc-

ciare da ogni onda, un fiore di desiderio. I venti che gonfiano le vele della primavera e della giovinezza son carichi di questi presentimenti, che sono la sola rivelazione. Dopo, quando diremo di aver conosciuto la vita, di aver compiuta la nostra opera, è allora che abbiamo comprato la schiavitù e la morte.

Paesaggi morali, distese pianure dell'anima e terre inesplorate di continenti, come l'amore, come la donna, come la gloria, non c'è altro mezzo di percorrerli a fondo e penetrarne l'essenza, se non il desiderio.

Dopo, è la necessaria mortificazione. La natura castiga i nostri occhi che per un istante la sorpresero nella sua segreta fucina dove preparava la vita, e gli ingredienti erano ancora umidi di verginità, ancora nuovi, ancora inadatti al povero cuore dell'uomo.

E l'uomo, ancor egli nuovo e puro, si volse a tanta fragrante freschezza e ne tremò, e fu quel tremore che chiamò desiderio.

Emozione delle sorgenti.

Meravigliata gioia del primo principio.

8.

NATIVITA'

Allorchè nasce l'uomo, dico nel primo momento che egli viene al mondo; allorchè è posato sopra un oggetto della terra, con quali parole potremmo noi dargli il benvenuto?

I nomi delle cose sembrano assurdi ed arbitrari, le parole scoloriscono in quell'attimo di novità: si ritraggono: tutte le cose sembrano rigettare la nostra esperienza ed i significati convenuti. Allorchè nasce l'uomo (ed anche allorchè muore, che è la stessa cosa) in quel momento che giunge nel mondo o si parte, la frusta realtà par che si illumini ad una luce improvvisa che la scopre a sè stessa e la fa arrossire.

Come uno legato ai nessi di un racconto, che si fermi a un tratto e oda il suono dell'ultima sua parola e se ne meravigli, così la realtà sociale, come ce la troviamo costruita intorno, si ferma un po' vergognosa a quelle svolte estreme del tempo ed è sorpresa di constatare che novità si nascondeva nella sua banalità e nella ininterrotta sua azione che l'aveva addormentata ed intorpidita col suo logico e necessario fluire.

9.

SCELTA DI UN'OCCUPAZIONE

Che cosa dovrebbe fare l'uomo se nascendo nel suo pieno sviluppo, in possesso di tutte le sue facoltà, avesse solo un'ora da stare sulla terra?

Per la brevità del tempo egli non avrebbe bisogno nè di nutrirsi nè di costruirsi un ricovero. Come decide-

rebbe di passare quell'unica ora di vita? Rivolgerebbe il suo pensiero a Dio, trascurando di conoscere la Sua opera che gli starebbe davanti, piena di inviti? O per esperimentare l'opera del Creatore, trascurerebbe di rendergliene grazie? E come potrebbe contemplare senza il rimorso di non agire? E come potrebbe perdersi nell'azione senza provarne l'assillo e rimpiangere la contemplazione?

Forse una coscienza così viva, certa ed immediata della sua fine, lo porterebbe a desiderare di morire almeno un quarto d'ora prima del tempo stabilito.

10.

SERMONE AL BIMBO D'UN ANNO

Su questo ingarbugliato silenzio, che per ora ti sgomenta, i libri di scuola faranno ben presto i segni dello scongiuro, e vedrai come cielo e terra, restringendosi, si assesteranno nel giro delle vocali. Ti parrà come se il rumore del vento si modulasse in un motivo d'opera e come se le volute misteriose delle nuvole s'imprigionassero nelle maiuscole.

Più tardi ti daremo abiti e copricapo di varie foggie e, per ultimo, uno con le svolte di seta. Saprai quel che

bisogna fare per sedere a tavola convenientemente e che cosa è il ballo, e vedrai ad uno ad uno tutti i palazzi incantati della città.

Al momento giusto, ti diremo se ti sei fatto bello: segnaleremo scrupolosamente la nascita dei peli sul tuo volto e terremo d'occhio se farai a dovere le riverenze.

Le passeggiate e le piazze nelle feste, sono tanti specchi sui quali si è aggiustata la vanità di ogni generazione di giovani: andrai anche tu a vedere come fa la tua prima cravatta nuova ed il tuo primo pensiero d'amore.

Poi girerai gli occhi tra le donne continuamente, come se avessi perduto qualche cosa indispensabile alla tua felicità: verso i vent'anni crederai di averla trovata. Ecco sotto quale finestra ti fermerai: guardala bene. Le parole che dirai, sono già nel fondo del tuo cuore come piccoli semi ancora chiusi, ma gonfieranno e metteranno.

Potremmo contarti quanti chicchi porterà ognuno di questi grappoli di anni che sono qui allineati come grappoli di fatiche, di pensieri, di speranze, di paure e di piaceri anche, ma temiamo di farti troppo male ad esser così chiari e minuziosi. Scorrendoli troverai tu stesso i nodi della catena, avverti però che dai tuoi grappoli non ti è dato assaggiarne a volontà, che l'ordine è rigoroso.

C'è troppo da fare sulla terra e sui mari. I trafficati porti sono pieni: gli uomini e le macchine ansano con-

fusamente e le stille della fatica si confondono con le lacrime della gioia o del dolore. Verrà giorno che ti si metterà un pungolo al fianco, ma non temere. Temprerai le tue braccia. Troppe cose che pesano sono sulla terra e bisogna sollevarle.

Ma bada che sono già in marcia verso di te i tuoi successori.

Tu non potrai conoscerli: si avanzano silenziosi col volto nascosto. Le cose che più tenacemente stringerai, le lascerai inevitabilmente nelle loro mani: quelle che abbandonerai, credendo di averle svuotate d'ogni sapore, essi le raccoglieranno ancora nuove: ricordati che essi sono i padroni invisibili di ogni tuo possesso. Tu crederai sempre di esser solo, ma a poco a poco ti si insinuerà il sospetto della loro presenza. Vorrai anche conoscerli, ma essi si scopriranno solo quando saranno appena fuori dal tuo sguardo; la loro faccia del resto è punto misteriosa, e ti sorprenderebbe assai di riconoscerla così somigliante alla tua.

11.

IL LAVORO

Il contadino nel giorno della festa, gira come trasognato per la piazza del paese. Nel suo sguardo attonito,

nell'impaccio dell'abito dissueto, accusa lo smarrimento della sua attenzione, che cerca un punto al quale aggrapparsi per sostenersi.

Una variopinta baracca, può essere la gran meraviglia, ma non duratura e bastevole ad acquetare il suo cuore turbato dall'ozio. Gira e rigira, egli finisce fuori porta, in vista della campagna che lo ha cullato.

Il lavoro è un farmaco per la nostra inquietudine, esso ci preserva dal delirio e dallo smarrimento. La forza delle nostre braccia e l'ardore del nostro desiderio, si protenderebbero verso l'infinito con una continua minaccia di dissolvimento: l'opera, è il freno, e nello stesso tempo, il limite. E' il punto nel quale cade e si spegne il tremolante e vago desiderio.

Un pensiero da avvolgere al gomitolo della ragione o un arnese da provare continuamente sulla materia, sono la stesso cosa: sono il limite e il sostegno della nostra azione. Del resto fin da bambini la nostra smaniosa curiosità, si placava nello stringere tra le mani un piccolo oggetto insignificante, e con un poco di terra da trasportare da un punto all'altro dell'aiuola, riempivamo lo spazio avventuroso delle ore.

Come se ci sentissimo indegni di fermarci a guardare, abbassiamo subito gli occhi in cerca di qualche oggetto da stringere, e di essi, nutriamo la nostra famelica attenzione: paurosi delle soste e delle pause, paurosi ed incapaci di un ozio dignitoso e fecondo.

12.

ASPETTI DELLA VECCHIAIA

La maggior parte degli uomini si fa sorprendere dalla vecchiaia come da cosa inaspettata, come da un male immeritato. Perciò l'uomo vecchio, non purificato dalla rassegnazione, fa spesso ridere, come uno spettatore che rimanga al suo posto mentre si spengono ad uno ad uno i lumi del teatro.

Fa ridere quel suo fare trasognato ed indispettito, quel suo volere accusare gli altri di un male che gli viene solo da Dio.

Allorchè scende la sera, i vecchi si affrettano ad attraversare le piazze e scomparire dentro le loro case: par che vogliano mettersi in salvo. Non hanno paura dell'oscurità, ma par che temano di farsi scorgere ancora in movimento: li prende una specie di vergogna della vita.

Bisogna giungere alla vecchiezza con distacco e purezza di cuore, se vogliamo che essa sia agevolmente sopportata da noi e rispettata dagli altri. Ma il vecchio che si attacca con troppo egoismo ad un giovanetto, ride spesso di un riso cattivo di vendetta ed il bianco del suo capo, somiglia a quel triste colore dei fiori sospetti delle piante parassite.

Due vecchi coniugi che non ebbero in vita loro se non un forte attaccamento sensuale, restano a guardarsi dal-

le estremità della loro prole fiorente, con dispetto reciproco, ed un profondo vuoto nel cuore. Si meravigliano di essere stati tanto tempo vicini e la scomparsa di quel fluido che li teneva legati, li lascia in una sconcertante meraviglia e con quell'aria incredula ed attonita che prendono le cose al cessare di un vento impetuoso.

La decadenza della carne, anche la più bella; le graduali mutilazioni e corruzioni della bellezza, sono le ilarità della natura, e se noi non le partecipiamo con la stessa allegria, non è perchè la nostra carità è tanto grande, ma bensì perchè grande è la nostra paura di dovere un giorno ridere di noi stessi.

Ma la vecchiaia e la morte non sono mai prive di una certa comicità, specie presso le persone semplici e naturali. Ma non per cattiveria, si ride, bensì per la meraviglia di vedere inappuntabilmente attuate le leggi della natura, malgrado tutte le nostre illusioni e tutti i nostri inutili sforzi per eluderle.

Un negro coi capelli bianchi è immagine dell'inevitabile naturale che si cela sotto le apparenze più rassicuranti.

13.

VIAGGIO DI UN NEONATO

La donna che lo portava su quel tram affollato, per poco non gli vide schiacciare la testa come un uovo

nella calca della corsìa: « perdiana, qui c'è una creatura! ». Un bello spirito consigliò di scoprirne la faccina, se no sembrava che portasse un involto.

La donna ebbe posto e sedette, ma nel frugarsi pei soldi (bambino e secchietto del latte in una bracciata) mentre scorreva con una mano nel labirinto delle pieghe, stava per rovesciar tutto. Fu allora che una bella signora allungò due dita a puntellare l'involto della creatura, mentre la figlia di lei sollevava lo scialletto sul rigonfio dove sembrava dovesse trovarsi la testa. Si vide, allora come in una scena della natività il bambino aprire gli occhietti sullo sfondo di poca carne rossiccia e grinzosa ed agitare una piccolissima mano sotto lo sguardo dei vicini di posto e la figura ritta del fattorino che aspettava col biglietto in mano. La donna incitata dall'interesse suscitato, narrò tristissime cose di quel bambino: abbandonato dalla madre, morta; della difficoltà d'allevarlo, della orribile miseria. I quali ragguagli indussero nell'animo degli ascoltatori quanta costernazione poteva comportare il rumore del carrozzone e l'affaccendìo del corridoio dove si urtavano quelli che volevano uscire con quelli che si affrettavano ad entrare. Ad una fermata, la donna scese raccomandandosi di nuovo che non le schiacciassero la creatura.

Se se ne potesse ricordare il piccino, non troverebbe nessuna differenza con l'accoglienza che gli sarà fatta, da grande, nel suo più lungo viaggio. S'accorgerebbe di tro-

varsi sempre intorno, come in quel primo, una donnetta buona, ma debole, una fanciulla curiosa, una bella signora pronta ad aiutarlo con due dita, un fattorino che gli porgerà il biglietto ed un contegnoso signore cui nessuna commozione impedirà mai di badare al posto rimasto vuoto per buttarvisi subito a sedere.

14.

GIUOCO E DANZA

L'immobilità è morte o principio di morte. Il movimento agitato è malattia. La sensualità si esprime col movimento, ma anche il lavoro, anche lo sforzo.

Ma un movimento che non presenti traccia di malattia, di sensualità, di sforzo, non è ancora giuoco. Può essere un cieco rimescolamento delle membra: pazzìa.

Il bambino quando giuoca ha bisogno di legare il movimento delle membra ad un filo della ragione che guidi il suo giuoco e quasi lo illumini di una luce spirituale. E' necessaria l'assenza di uno scopo, ma è pure necessaria la coscienza di questa mancanza.

Nella danza c'è una specie di elusione dell'azione compiuta, quasi lo studio di estrarre dal corpo delle realtà

le linee capaci di tracciare nell'aria l'allegoria della vita pura, fuori dalle contaminazioni della pratica.

La danzatrice si abbassa, si solleva, si sposta, si ripiega, si ritrae: sembra che eviti d'impegnarsi a fondo in uno solo degli atti che accenna, il cui compimento sarebbe la sua fine, come la fiamma per la farfalla.

La danza è un desiderare la vita senza toccarla; una corsa all'azione senza raggiungerla.

Il piacere che essa ci dà deriva dalla sua ricchezza estrema di possibilità e dalla prudenza che sa evitare ogni delusione.

15.

SPETTACOLI

Ecco che finalmente ci si trova alla presenza di persone sconosciute: ci è dato di assistere ad una vicenda che non tocca per nulla la nostra persona; di udire parole che non esigono una nostra risposta o confutazione. Sappiamo a priori che si tratta di un giuoco. La vita trasportata in questi magici apparecchi, ci appare finalmente libera dai nostri interessi: in grado di esser guardata. Il fatto che, alle volte, a teatro si disapprova e

discute, non vuol dire altro che il giuoco non è ben riuscito. Si è tirato in ballo la nostra responsabilità: vuol dire che si voleva abusare di noi, continuando sulle tavole di un palcoscenico, i malintesi della casa, della strada e delle assemblee: vuol dire insomma che c'è un errore di rapporti e di prospettiva. Nel giuoco ben riuscito noi dobbiamo tutto dimenticare e godere di quella occasione unica, in cui, liberi da tutte le nostre responsabilità, dai nostri doveri ed anche dalle nostre torbide inclinazioni, possiamo osservare la vita: tirati finalmente in disparte, chiusi nel nostro palchetto. Non da altro dipende il piacere dello spettacolo. In certe rarissime ore di quiete e di distacco, questo stesso piacere dello spettacolo lo abbiamo provato per le vie o nelle nostre case. Noi siamo degli spettatori avidi di guardare la vita, desiderosi di amarla in tutte le sue forme ed espressioni, ma nello stesso tempo condannati a non vederla mai, impegnati come siamo a tenerla a bada, a vincerla, a correggerla per non esserne sopraffatti.

Sappiamo quel che importano tutte le cose che ci stanno intorno e per rinfrescare la nostra fiducia, vogliamo vederle proiettate in un giuoco illusorio.

Da ciò l'incremento degli spettacoli, che ci mostrano questa cosa straordinaria che è la vita che noi viviamo giorno per giorno, senza mai poterla conoscere, e ci contentiamo di amarla in quella veste e con quelle deformazioni, non potendola amare altrimenti..

16.

LA FORTUNA

La bottega del lotto è uno spaccio di illusioni paragonabile solo alla osteria col fanaletto rosso accanto al ciuffo dell'edera, dalla quale vediamo uscire l'uomo emancipato dalla realtà, barcollante sotto il peso dei felici fantasmi che gli coronano il capo.

Oppure è la stazione per il regno opuleno di fortuna, non importa se piccola, sporca come quelle di certi borghi campestri, per le quali passano pure le vie maestre del mondo e che, sebbene affondate nella squallida oscurità del luogo circostante, cogli ultimi luccicori delle rotaie che si perdono nella campagna, accennano alle meraviglie delle metropoli più favolose.

Donne, vecchi, uomini, ragazzi si affollano agli sportelli proprio come viaggiatori che avessero paura di fallire la partenza di quel treno della felicità!

Ma guardando bene quelle faccie ed osservando da quanta tristezza esse sono soffuse, il luogo può sembrare piuttosto l'anticamera di una specie di clinica.

Coloro che soffrono il mal del denaro; quella specie di ipocondriaci affetti dalla nostalgia della ricchezza; coloro che sentono, quasi sulla carne, la trafitte delle spranghe di acciaio che chiudono gli scrigni pieni, è qui che debbono venire. Qui si ridà fiducia ai disperati, qui

si curano gli incurabili, si rendono immobili i frenetici, qui, col farmaco della speranza, si assopiscono i violenti, trattenendoli, chi sa, anche dal delitto.

Tutti quelli che hanno battuto forte della testa contro la massiccia realtà inesorabile, giunti qui si placano e si risollevano, chè per questa buia bottega si evade da ogni necessità; tra le ragnatele di questo soffitto s'intravede un mondo misterioso e felice, facile ed opulento al quale tutti possono approdare.

o

Sopra un tavolo nero e sciancato, c'è per tutti il *Libro dei sogni*.

In queste pagine tutta l'ingombrante realtà, scorporata e leggiera, va a chiudersi e sagomarsi nelle linee dei novanta numeri. Gli oggetti della casa e gli arnesi del lavoro, le passioni dell'anima e gli atti della vita quotidiana: tutti gli aspetti della terra, del mare e del cielo, sfumarono al tocco del cabalista, lasciando come detriti questi novanta segni che chiudono l'universo.

Al sopravvenire della notte, allorchè la povera gente lascia la fatica, e dimentica le pene per riposare, le cose più logore della consuetudine, tornano in immagini, a giocare col loro pensiero. Ciò che ebbe una concatenazione rigorosa, spesso dura ed inesorabile, nella tregua

del sonno si emancipa da ogni legame, e la vita si prende una allegra rivincita, abbandonandosi a libere scene di fantasia ed a miscugli impossibili.

La realtà va in frantumi, ma questi, con la monca vitalità della coda recisa di certi animali, torna a raggrupparsi in quadri allusivi e pittoreschi. Non così assurdi però da non poter servire almeno alla speranza.

Sembra che per paura di contemplare, sia pure nel ricordo, il mondo reso così informe e sciolto da ogni legge, si sia corsi ad imprigionarlo nei numeri, simboli dell'ordine e della stabilità.

La fortuna cieca e sfuggente, passa e lascia cadere un gruzzolo di immagini perchè se ne tragga la chiave della ricchezza. Il tormento è di forgiare quella chiave: è necessario che le immagini stiano senza residui nei numeri corrispondenti: occorre che l'interpretazione sia giusta: che quel tramutamento avvenga senza tradire l'arcana corrispondenza che c'è, dicono, sicura, ma nascosta. Si tratta insomma di trovare, col giroglifico di alcuni numeri, la formula magica che, violando tutte le leggi, apra al povero derelitto, che ne sta a tanta distanza, gli scrigni chiusi nelle loro corazze invulnerabili.

Ecco che si aiutano tra loro, chiedono a chi mostra di saperne di più. Una povera vecchia in questo lavoro vi porta una fiduciosa pazienza come nell'apprendere, a quell'età, un lavoro nuovo. Chiede, contrasta debolmente, poi si raccomanda, la meschina, che non le sciu-

pino quel suo povero sogno con numeri non attendibili e traditori.

Accanto a lei un omaccione che ha l'aria di aver trattenuto fin sulla soglia del botteghino dei creditori minacciosi, sfoglia la cabala e si dà manate sulla fronte come si allenasse per uno scontro decisivo.

Ma ritirata la polizza tutti si allontanano lentamente a faccia serena: non si sentono più abbandonati. Con un vago senso di azzardo hanno lanciato un appello che non orecchie umane debbono raccogliere: hanno spedito una supplica sulle ali del mistero.

Fuori, le strade accolgono senza meraviglia la solita gente che va in opposte direzioni. Ed il ricco passa con la catena d'oro sulla pancia ed il povero stende verso di lui la mano che non può più lavorare. C'è chi compra e c'è chi vende e tutte le cose sono strette e guardate da chi li possiede, e strette, ognuno si porta pure quelle che ha nel cuore e che non può dire a nessuno.

o

Il sabato sera poi, mentre gli artigiani che hanno smesso di lavorare e i campagnuoli tornati di campagna, indugiando per le vie si dispongono al giorno di festa che già si annunzia nell'aria con un discreto rumore di preludio, sulla porta chiusa del botteghino staccano i cinque numeri della ruota: imprevedibili e dispettosi.

Qualche donna armegia tra gonna e sottana per cavare fuori la polizza: qualche vecchio resta sfacciatamente estatico assorto nei suoi pentimenti; altri trascrivono i numeri su pezzi di carta malamente appoggiati al muro o al ginocchio, molti lanciano uno sguardo fugace da lontano, quasi timorosi di confessare quel loro connubio con le potenze occulte.

o

L'avventura è finita: la dea è passata sulla folla che non alza nemmeno il capo al sibilo della sua ruota che scompare nel cielo della sera ancora leggermente venato di rosso.

Le polizze di vario colore resteranno a lungo gualcite nelle pieghe di una tasca, nel fondo di un canterano, nel reliquario di qualche portafoglio unto e squinternato, ormai piccoli pezzi di carta inutile, scaricati dal potere magico che fino a quel punto li aveva saturati.

Tutte le cose intorno, sembrano rilucere più vivamente ferme e perentorie: il pane ammucchiato sulle panche tra uscio e strada; le verdure nelle corbe colme; le stoffe dai vivi colori nell'interno dei negozi.

La gente ferma nella piazza, in vista della porta del botteghino, e sotto quei cinque occhi bianchi, allucinati, parla di faccende e di lavoro.

17.

IL RACCOLTO

All'epoca del raccolto, la terra diventa sociale. Gli uomini se ne impossessano violentemente, ridestati i loro istinti predatorii alla vista della frutta matura. Anche nei poderi abitualmente solitari, dove il lavoro paziente dei coltivatori non ebbe a testimoni che la muta presenza degli animali, scendono intere famiglie adusate al piccolo furto ed alla meticolosa sorveglianza.

Donne e ragazzi si abbattono rumorosamente sulle aie; si spargono nei frutteti e nelle vigne, come le frotte avversarie degli uccelli e delle vespe. La gola, la frode e l'avarizia, dai luoghi abitati, scendono a strisciare sui vergini campi.

Dalle siepi spuntano il bastone e lo schioppo dei guardiani; nelle case rurali, comincia a circolare la misura legale dei tumoli, dei decalitri e delle stadere. Il sudore di tutta l'annata e il millenario prodigio della terra che fruttifica, passano dalle mani sacre dell'agricoltore, in quelle un po' sospette dei sensali e degli affaristi che sanno leggere nelle irte cifre dei listini e conoscono la cabala dei mercati e della Borsa.

Gli uomini che nelle solitudini invernali, avevano ritrovato il punto di una più umana convivenza, ora si separano diffidenti; ritornano cavillosi e guardinghi.

Alle riposate compagnie dei luoghi chiusi, succedono le evasioni solitarie, favorite dalla confidente estate; alle parole della speranza ed alle invocazioni della Provvidenza, succedono le dispute tra padrone e colono, tra compagno e compagno, tra vicino e vicino.

o

Ma la terra con le braccia colme, chiama tutti indifferentemente nel suo grembo: gli uccelli dell'aria e i vermi delle zolle; il viandante assetato ed il piccolo fungo parassita che si appiatta invisibile nei tessuti delle foglie o mostra sulle polpe, quasi temendo, il suo capino pallido. L'uomo armato di tanta ferocia e di tanta sottigliezza, si placa nei rimedii, sfoga nelle imprecazioni, ma resta impotente a guardare.

La disperazione dei padroni è che la terra non si lascia interamente possedere: non ci sono chiavi che possano serrare i tesori dei campi.

Il vento carico di sapidi odori, di trilli, di ronzii e di battiti d'ali, trascorre da una contrada all'altra, abolendo le barriere delle siepi e i segni dei termini. Le linee tracciate dall'uomo sulla terra impassibile, impallidiscono e scompaiono negli accesi meriggi, allorchè i frutti dai vivi colori, par ribollano nell'oro sotto il sole, e il ronzìo delle vespe e dei calabroni, e il dispet-

toso cinguettìo dei passeri, coprono, irridendo, le recriminazioni dell'avido padrone.

Allora si vede che forse in questa annuale celebrazione della maturità, la natura accenna a dei fini nascosti e misteriosi, insinuando dei gravi sospetti su ogni diritto ed ogni convinzione di possesso.

Tutti gli abitatori della campagna sono chiamati al convito della frutta matura: gli uccelli ed i vermi, le cavallette ed i grilli, i cani, le volpi, come i minutissimi insetti e gli animali da lavoro non bene assicurati alle pastoie. Che farci? Vorreste mettere mano alle armi, vorreste ricorrere ad una lotta insidiosa, degradarvi nell'imboscata degli avvelenamenti? La vostra dignità sarebbe un po' compromessa anche nella vittoria, che si tratta, alla fine, di entrare da pari nel giuoco della stessa avidità ed in guerra guerreggiata, con esseri così minuscoli, così graziosi e tanto lontani dalla vostra vantata eccellenza.

o

Finite le allarmante fatiche del raccolto: succede la tregua alla guerra. Le contrade non risuonano più dei colpi secchi e sinistri delle verghe dei raccoglitori che percossero gli alberi fino ad una desolata indigenza; vuote, come piazzette di piccole città morte, sono le aie sulle quali si sferrò la furia delle giumente dai lucidi zoccoli, e le grida incitatrici dei bifolchi.

Per molti insetti finisce anche la loro stagione e giacciono morti nelle pieghe delle foglie, nelle fessure della terra, e coi loro piccoli avanzi risecchiti e frammentarii, attestano l'inutilità dell'offesa e della difesa.

Finalmente sazie, le frotte dei raccoglitori riprendono, indolenti e disilluse la via dei borghi e delle città, lasciandosi dietro la campagna nuda, raccolta nel mansueto silenzio del lavoro nuovo di già progettato.

E già l'aratro, cancellando la data di un raccolto, riconduce la terra alla verginità ed alla speranza.

18.

LE VISITE E LE PAROLE

Le amicizie, le consuetudini delle visite, l'abito della conversazione non da altro dipendono se non dall'impossibilità e dal desiderio insieme, di intendersi, di conoscersi, di accostarsi per mezzo delle parole.

Le consuetudini sociali che sembrano il prodotto di un accordo, sono invece l'effetto del disaccordo più disperato. Si ripetono per un giuoco di continua evasione; perchè non riescono mai a nulla di efficiente, perchè non approdano a nulla. Come quei meccanismi che girano

per effetto di due correnti di forze che si rincorrono senza potersi mai raggiungere. Raggiungendosi il movimento cesserebbe.

Noi avvertiamo costantemente che il desiderio di ciò che vorremmo dire non combacia mai con le parole che ci vengono spontaneamente sulle labbra. Quello che è più evidente in certi casi di grande commozione, il non riuscire cioè a dire quello che pure con tutta decisione si vorrebbe, sebbene più dissimulatamente, ci accade nei rapporti quotidiani.

Nè l'abbondanza delle parole e l'illusorio abbandono della comunione, riescono a vincere l'ostacolo misterioso che ci separa dagli altri. In questi casi sentiamo che il parlare troppo a lungo di un argomento o peggio di noi stessi, della nostra vita, della nostra intimità, dei nostri sentimenti, ci lascia una specie di umiliazione e di dispetto. Alle volte ne restiamo assolutamente vergognosi. E più abbiamo abbondato in parole, più abbiamo sentito che qualche cosa di estremamente geloso si ritirava sempre più al fondo, e alla fine non c'è rimasta che una grande stanchezza nella gola e nell'anima e la constatazione: che più fitte uscivano le nostre parole, meno coglievano nel segno; come una gragnuola di proiettili, tirata da una mano che si facesse incerta e frettolosa a misura che vedesse crescere la sua imperizia.

Ma quello che è strano, è il fatto che sono appunto le esperienze negative e le smentite che ci inducono a ritentare invece di allontanarci dalla prova.

Più la nostra parola tradisce il nostro sentimento e più ci sentiamo attratti a trovare quel punto di assoluta comprensione col nostro simile che sempre ci sfugge. Le due correnti che non s'incontrano mai alimentano il nostro desiderio; mettono in moto l'interminabile catena delle visite e dei convegni, creando il giuoco sottile della conversazione.

o

Allorchè la parola è adeguata al suo scopo, gli incontri sono rari, breve e precisa la conversazione. Come sono i convegni dell'uomo di affari. I limiti del suo interesse, guidano fermamente le sue parole, ed egli può ben scrivere nella sua stanza da lavoro: « visite brevi ». Ma per i bisogni dell'anima, è impossibile essere brevi. Anche dopo una serie di convegni e di confidenze col nostro amico o con la donna amata (che come una catena di sempre rinascente illusione, dall'adolescenza ci ha condotti ai capelli grigi) sentiamo che c'è sempre un residuo, che ci sono ancora mille ostacoli per una completa intesa, e sulla soglia della casa, rinnoviamo il convegno con un nuovo appuntamento. E c'è una rassegnata malinconia nella nostra voce: sembra si voglia dire: « nemmeno questa volta: ritentiamo ancora il tal giorno, alla tale ora ».

Quel che, malgrado tutto, conferisce dignità a queste consuetudini è il sentirsi attaccati ad una persistente illusione e l'orgoglio di aver tenuto fede alla nostra speranza.

o

Ma non ci deve mai ingannare l'illusorio proposito delle coraggiose schiettezze. Dopo che gli uomini, in convegni politici o in convegni d'amore, hanno messo eroicamente a premessa delle loro parole un'assoluta sincerità — tornano ben presto, coi segni della disfatta e dell'umiliazione, nel campo sperimentatissimo, dei silenzi eloquenti, degli sguardi significativi, dell'allusione e dell'allegoria.

E come segno della rinunzia a potersi intendere sicuramente con gli altri e della sfiducia nel mezzo stesso della parola, comincia quel rassegnato giuoco di parlare di una cosa per designarne un'altra, di rivolgersi a uno perchè un altro intenda: e si inventano, con ingenua industria, i segni della reticenza e dell'esclamazione nella scrittura, che sono l'equivalente delle smorfie del viso nella conversazione: e nella pagina scritta, restano dei piccoli vuoti, piccoli ma paurosi, che stanno quasi a ricordare la bocca rimasta aperta nell'impotenza di esprimersi.

19.

INTIMITA'

L'uomo ha bisogno di nascondersi un poco: ha bisogno di sentirsi in possesso di un po' di vita segreta. Da ciò l'incremento della famiglia, che è un segreto conosciuto da pochi.

Nei piccoli ambienti provinciali, si soffre di non potersi nascondere abbastanza: si patisce un'osservazione attenta e prolungata che manda troppo allo scoperto il carattere delle persone.

E con più forza si ama il cantuccio della propria intimità e scontrosamente lo si protegge.

Al contrario di quel che accade nei centri di vita più confusa e distratta, dove l'uomo si può offrire all'osservazione degli altri, più largamente, sicuro com'è che molti segreti gli rimarranno, non sospettati nemmeno dagli altri.

La disposizione stessa delle case, gli innumerevoli ritrovati, e le allarmate precauzioni per sottrarsi allo sguardo degli altri, accusano la paura, che si ha di essere osservati.

La strada non è mai priva di questa paura, e in chi vi cammina c'è il vago allarme di agire allo scoperto.

Chi più si sente in peccato è più pronto a giustificare i propri itinerari. Chi, nelle belle serate estive, discende la strada col passo franco e le braccia dondolanti come protese ad abbracciare tutta la via, se non la baldanzosa gioventù innamorata? Ma allora un velo di sogno copre la realtà.

L'altro fiducioso della via è anch'egli un fuor di senno: l'ubbriaco, che poi sconta con la caduta l'abuso di quella sua confidenza.

Solo uomini molto semplici e saldi di coscienza, possono resistere a lungo nelle vie e nelle piazze: quali i contadini: esseri non ammaliziati e che si fanno forti della pulitezza e sanità delle materie che trattano in pubblico; la coltivazione della terra e gli affari della campagna.

Ma nel volto del giocoliere di piazza o del venditore ambulante si legge il patimento della perduta intimità. Allo stesso modo chi per debolezza o necessità sosta molto a lungo nelle vie ha l'aspetto mortificato ed il suo occhio non è mai dignitoso. Mentre la pudica madre che esce di casa con le sue figliuole di fresco acconciate, mostra col suo andare, cauto e un po' scontroso, che essa sente di affrontare la strada come un pericolo.

Le vie della città sono belle, orgogliose, fascinose alle volte, ma liete non sono mai. E' avvertito l'avviso che nulla si può mostrare fiduciosamente.

Quando non riusciamo ad obliarci nel flusso della fol-

la, la città ci appare come un deserto pieno di insidie: con le finestre chiuse, le terrazze vuote, le porte vigilate. E se i rampicanti del giardino non sono alti ed intricati, è bene che la cancellata sia coperta ad altezza d'uomo. La nostra dignità, la nostra salute morale, la nostra innocenza, hanno bisogno di molta protezione. E la saggezza viene a consistere nel rinchiudersi, la prudenza nell'evitare di scoprire i segreti ed i sottintesi della convivenza. Perciò le finestre si chiudono; le porte si chiudono; le madri tengono da presso i bambini e da ogni parte si raccomanda di non sostare a lungo per le vie, di non guardare fisso la gente: come se la vita fosse capace di offenderci col suo solo manifestarsi.

La fanciulla che ricama una tendina, non sospetta che misterioso ritrovato ha nelle sue mani; non sa che quella della decenza è la più banale delle spiegazioni; la vera ragione non confessabile è che la vita è terribile a guardarsi.

Ci studiamo di non mostrarci in tutto quali siamo, per l'illusione che gli altri, almeno per certi riguardi, possano credere alla nostra perfezione. E questo, essendo un sentimento reciproco ed universale, anzichè essere indizio della nostra vanità, attesta lo sforzo che tutti facciamo affinchè la virtù e l'eccellenza della vita esistano almeno come mito.

20.

LA MALDICENZA

La maldicenza è puro giuoco di vanità. Un compiacimento mediocre di rigirarsi tra le mani i propri argomenti ammirandoli.

Essendo lontano il termine contrario: l'ardore della lotta, l'impegno di trionfare, il desiderio di distruggere l'errore o di confutarlo, sono lontani.

Perciò nella maldicenza c'è sempre qualche cosa di poco virile. E' vizio di donne e di sedentari; abitudine di camere terrene che raccolgono la servitù.

Il maldicente è affetto da vizio solitario: egli ha troppo facilmente ragione, ma nell'atto, di riconoscersi questa ragione è sempre un po' vergognoso.

21.

SALUTO MATTINALE

Appena si fa giorno, nella valle comincia ad accendersi il primo cinguettìo: da un'albero all'altro, da una siepe all'altra, dall'uno all'altro prato. Le voci degli uc-

celli si stendono come fili sonori e mandano in alto il saluto mattinale. Con tutti i sospetti possibili che potremo mettere sul mistero di questo linguaggio a noi sconosciuto, ci è tuttavia impossibile riavvicinarlo al ronzìo delle vie popolose della città dove, aperte con cento sospetti porte e finestre, ricomincia il trito racconto quotidiano delle individuali necessità.

Forse se si passasse la notte distesi sulla nuda terra, le nostre parole del risveglio, avrebbero la misteriosa freschezza di questo saluto e si leverebbero alte nell'aria: non rimarrebbero invischiate tra bocca e bocca.

22.

DISPUTE

La disputa tra uomini raggiunge alle volte il calore di un eccesso fisico: il sangue ribolle e sembra forzare i vasi che lo contengono per raggiungere l'altro sangue: tutto lo spirito è sconvolto come alla minaccia di una forza che vorrebbe aumentarlo. Questi conflitti di parole e di gesti son ben più gravi dell'atto omicida, il quale appare come un momentaneo arresto: non come una soluzione di questi terribili incomprensioni, ma come una brusca diversione.

E' terribile la persistenza delle persuasioni, la costanza e veemenza della negazione nell'errore anche manifesto.

La propria opinione si difende come l'incolumità fisica, come la roba acquistata. Chi è che dice: « *Ecco, prendete questa roba che non mi spetta; ecco, prendete questo mio sudore che vi debbo; ecco la mia particella di verità, libera dall'errore che la offuscava?* »

Per riconoscere il proprio torto occorre aver tanta forza di animo da sentirsi ancora esistere dopo aver tentato di negare sè stesso. Qualche cosa come lo stoicismo di chi riuscisse a farsi amputare parte della propria persona vivente.

In realtà l'uomo mira sempre a conquistare lo spirito degli altri: è a quello che vorrebbe infliggere i suoi colpi mortali: le armi sono un meschino espediente adoperato in genere da uomini impazienti e grossolani. E' per ciò che l'*orrore dell'assassinio* bisogna provarlo molto prima che intervengano le guardie, molto prima che il giudice apra il suo quaderno d'ufficio; noi sentiamo avvinarsi il soffio gelido del delitto allorchè gli uomini disputano fra loro, lo sentiamo presente anche nei loro silenzi, nei loro sguardi torvi e nel loro sorriso beffardo.

Ma chiamare allora le guardie si è convenuto che sarebbe fuor di proposito.

23.

I VESTITI

Gran parte di quello che è stato scritto sui vestiti è venuto da uomini così superficiali da non accorgersi del nesso strettissimo che correva tra il nodo della loro cravatta ed il loro stato di coscienza.

Non c'è infatti cosa che sia più docile a risentire e specchiare il nostro stato interiore, del vestito.

Il vestito invece di nascondere la nostra vera persona, la mette terribilmente a nudo. Si direbbe che la personalità si solidifica in segni palesi nella foggia, nelle pieghe, nei colori dei nostri indumenti. La moda delle diverse epoche non è certo l'ultima cosa che bisogna tener presente per studiare la psicologia di un periodo storico.

Nè lo stesso vestito cade tutti i giorni allo stesso modo sul nostro corpo, giacchè per via di impercettibili ed inavvertite reazioni, esso risente le variazioni del nostro umore.

Nel dolore, nell'eccitazione, nel disordine dell'intelligenza, i pezzi di stoffa che posano sul nostro corpo sembrano ergersi e scompigliarsi come le penne ed i peli sul corpo di certi animali.

Mentre le parole oscillano continuamente sulla verità del nostro essere, gli oggetti che attacchiamo al corpo

fissano le traccie dei nostri gusti, dei nostri impulsi e persino dei nostri pensieri. La foggia di un vestito ci può dare qualche lume sulla vita morale della persona che lo porta: ed alle volte una piega della stoffa ci può persino rivelare un vizio segreto.

24.

BISOGNO DELLE COMMEMORAZIONI

La vita passa fugacemente: tutte le nostre operazioni non appena sono finite bisogna tosto ricominciarle, ed a tavola ci si mette due volte al giorno. Mettiamoci a tavola una volta con tutta l'intenzione possibile, vediamo se ci riuscirà di fissare qualche cosa di questo fluire disperato ed ininterrotto del tempo: facciamo un banchetto o la cena di fin d'anno; beviamo un bicchiere di vino o innalziamo un arco di trionfo.

L'intenzione è sempre la stessa: quella di mettere un atto, un'ora, fuori della catena delle ripetizioni: isolare un piccolo frammento della realtà ed appenderlo al muro con un numero ed una data.

L'adulazione e la fedeltà dei posteri è sempre accompagnata da una specie di dispettosa rivincita contro il tempo.

Umiliati dalla nostra impotenza di fronte alla vita, ci consoliamo con questi cimeli, come l'amante sfortunato al quale della viva e scottante passione, non rimase che la debole fiammella di un gruzzolo di ricordi.

25.

SIGNIFICATO DELLA TOLETTA

La pulitezza è una lotta incessante e minuziosa contro le forze che tentano di farci tornare polvere nella polvere. Bisogna togliersi dal corpo ogni mattina ciò che vi è morto, se non vogliamo rimanere soverchiati, sepolti dai detriti della nostra stessa carne e dal fango che sale su noi come a guadagnarci alla terra. Vi resteremmo sepolti col nostro corpo e con la nostra casa.

Nelle immondizie che espelliamo ogni giorno dalla nostra abitazione, c'è la cenere della nostra vita e delle nostre illusioni.

Ci si toglie la polvere e ci si lava, con movimenti abituali non privi di un certo contegno, ma in realtà è come buttassimo rabbiosamente per terra, lontano da noi, qualcosa di putrido formatasi sul nostro corpo minacciosamente, e l'atto dovrebbe essere pieno di ribrezzo e di paura. I preziosi ingredienti della toletta, così lievi, così capricciosi, così gradevoli all'odorato, non sono in

realtà che dei farmaci per le piaghe invisibili della nostra quotidiana corruzione.

I profumi, i cosmetici, i tristi ripieghi dei belletti, che vorrebbero prendere sfacciatamente a prestito la perenne giovinezza di tutte le primavere, non sono che degli anestetici che, inebriandoci, hanno l'ufficio di rendere misteriose e prive di coscienza, le operazioni dei gabinetti della bellezza.

Quando la carne è giovane e si oppone vittoriosamente alle forze che tentano ricondurla alla polvere, essa è fragrante come il frutto nel punto giusto della sua stagione.

26.

COSTRUZIONI PSICOLOGICHE

Nei rapporti sociali, nella convivenza famigliare, nelle compagnie, si riscontrano alle volte delle costruzioni psicologiche che sottostanno alle leggi statiche delle opere d'ingegneria.

Perchè i rapporti tra alcuni uomini, che hanno comuni consuetudini di vita, rimangano saldi, occorre che non venga alterato quel giuoco di sostegni e di contrappesi che è andato formandosi, spesso faticosamente, e che l'abitudine ha reso stabile.

Ma appena viene a mancare qualcuno dei componenti

o muta il tono interno di uno di essi, si avverte subito un certo disagio in tutta la compagnia; si avverte che la costruzione cigola e minaccia di rovinare, proprio come quelle materiali.

Non importa se questi sostegni sono alle volte dei vizi psicologici, dei pervertimenti dello spirito o dei pericolosi compromessi ristagnati in una lunga abitudine: essi fanno lo stesso da sostegni, tutto sta a non muoverli, a non tentarli nell'antico equilibrio. proprio come certi pezzi di legno fradicio o di ferro vecchio e certi casuali puntelli, che reggono tutta un'impalcatura se nessuno li tocca.

La vita di certe famiglie, l'equilibrio di certe delicate situazioni in politica come in qualsiasi assetto sociale, riposano su questa inerzia del pericolante.

Nella vita interna d'un uomo, allorchè muta il rapporto delle sue conquiste, del suo sviluppo, della sua condizione, si vede subito il chiaro del pilastro nuovo o la venatura di marcio in quello che sta per cadere.

27.

DIVERSI STRATI DELL'ANIMA

Nel nostro interno orizzonte, meravigliosamente vasto come lo spalancato azzurro che ci sta sul capo, vediamo a volte passare densi ammassi di nuvole cineree;

addensarsi la tempesta, oppure aprirsi all'azzurro festoso, plaghe di verde che scoprono la loro umida serenità.

Un mutevole paesaggio è dentro di noi ed il nostro occhio ne vede quasi i colori, ed il nostro orecchio ne ode quasi i canti ed i venti che l'attraversano.

Umore, disposizione, estro, sono i segni meteorici di quest'altro cielo. Così, nell'anima, passano i nostri istinti più pericolosi, e le nostre disposizioni più virtuose, ora si nascondono ora si scoprono, brillando alla luce. Uomini buoni nel loro manifestarsi sono pessimi ad uno strato di poco più profondo della loro anima.

Spazi di azzurro appaiono tra veli bigi: l'oscurità è rotta dal baleno dei lampi: più tardi, appaiono fasce consolatrici di un sole primaverile.

E nell'occhio dell'uomo si riflettono questi mutamenti; nell'occhio: piccolo specchio dell'anima, piccola finestra sull'abisso.

28.

PUDORE DEL CORPO

Molte malattie non sono che dei risentimenti della carne stimolata da una osservazione continua o da un continuo uso.

La carne ha bisogno di vivere la sua vita oscura e dissimulata e guai a non rispettare questa esigenza. Se abusiamo d'un organo, questo s'indebolisce o si corrompe.

Se un uomo potesse perdere l'uso di tutti gli altri sensi, di tutte le sue facoltà e non gli rimanessero che gli occhi, egli probabilmente diverrebbe un lussurioso della vista ed accecherebbe e morirebbe per il troppo guardare come altri muore per il troppo bere o per l'eccesso dell'atto sessuale.

Non si può concentrare in un punto solo della materia la vita che è armonica coordinazione: non si può guardare a lungo il proprio corpo senza corromperlo. Si sconta sempre il peccato di aver messo troppo allo scoperto una di quelle spinte segrete che sono nascoste nelle pieghe della carne: di avere rotto quella misteriosa armonia vitale a cui guardia è stato messo il pudore.

29.

FARMACIA

Pare che dei progressi della scienza medica, non ci ripromettiamo altro che una crescente confidenza con le malattie: la sicurezza di poterci prodigare impunemente: di poter peccare.

E' cominciato lo sperpero di quelle poche piante giovevoli al nostro organismo, che furono nascoste dalla Provvidenza nelle pieghe riposte della terra, perchè ci servissero come un rimedio estremo.

Con incredibili ed artifiziose amplificazioni, ne abbiamo riempito i capaci scaffali delle farmacie e, disposte queste, simmetricamente ad ogni svolta di strada, ci pare di poter vivere al sicuro ed affrontare tutte le violazioni e tutte le dissipazioni. Finchè il medico non ci riconduca violentemente in quello stato di innocenza fisica dal quale non avremmo mai dovuto staccarci: dieta lattea, una camera silenziosa e la casta immagine dei volti famigliari purificati dal dolore e dalla pietà.

Ma alla fine, medici e farmacisti sono i mezzani del male; la loro boria scientifica e la loro misericordia professionale, ci hanno tolto il salutare orrore delle malattie. Nelle farmacie si vedono clienti viziosi come in luoghi di molto peggior fama, che mostrano una certa vergogna della loro assiduità: sono quelli che abitualmente e scientemente, peccano contro la loro carne, in vista del rimedio già bello e pronto a un tanto la bottiglia.

Ed ecco il povero ammalato in mezzo alle sue medicine: una per quest'organo, una per quest'altro; qui le gocce per l'appetito, là le pillole che gli ridaranno il buon umore: una mistura per rinforzargli il cuore e un'altra per ristorargli tutte le forze! Egli spera di guarire, certamente, per poter ricominciare, e in mezzo a

quei barattoli sembra l'opera vivente di un pittore magico che stia tentando un restauro con l'aiuto del diavolo.

Bisognava ordinargli assai per tempo le gocce della temperanza, ed ormai il balsamo dell'aiuto di Dio.

30.

IL GRIDO

Nelle esplosioni del terrore o dell'intenso ed improvviso dolore, l'uomo è posseduto da una esaltazione non del tutto dolorosa, perchè in quel momento la vita gli mostra più di quello che è solita mostrare. L'uomo in preda alla forte emozione, grida e si trasfigura come quegli che « ha visto » sollevarsi un lembo del manto che nasconde la realtà.

Nell'uomo che grida, anche se per terrore, c'è un po' di esaltazione di felicità, come l'ebbrezza della conoscenza.

Col grido si commemora una specie di liberazione; si proclama una specie di libertà raggiunta con uno strappo violento che trasporta improvvisamente l'uomo in una zona più luminosa che gli dà un certo piacere. Purchè si tratti di dolore non comune.

31.

PRIME IMPRESSIONI

Nel primo prodursi di un avvenimento atto a colpirci fortemente, sia colla gioia sia col dolore, rimaniamo innalzati, come se comunicassimo con qualche cosa di più forte e trascendente. Ma passato il primo momento nel quale i nostri sentimenti, i nostri pensieri e tutte le forze dell'animo sembrano rimanersi sospesi, vediamo l'evento prendere altri aspetti e tosto rimpicciolirsi, perdendo quel che aveva di vago e di sovrumano.

Allora nasce il bisogno del particolare, la meschinità del dettaglio, anche in cose di grande portata: la voce si abbassa e l'occhio si vela di umiliazione.

Ma come potremmo aver presa su un grande mucchio di grano se non riempendo le nostre piccole mani? E' necessario che le cose più alte scendano e si degradino per adattarsi alla nostra misura.

32.

DOVERI TRASCURATI

Ci sono degli atti che bisogna compiere nel corso della esistenza come riti necessari e che il trascurarli è causa

di una lunga espiazione. Il pericolo insidioso a cui andiamo incontro, sta appunto nel fatto che questi atti, pur così necessari, si possano facilmente eludere. Ingannati dal vederci ad uno ad uno davanti i giorni, affidati al nostro arbitrio, ci siamo fatti espertissimi nell'arte di nasconderci e di rimandare.

Tre quarti del nostro malessere interno e delle nostre inesplicabili inquietudini, vengono dal non aver fatto qualche cosa che ci era comandato di fare: dall'aver trasgredito un dovere che ci veniva imposto misteriosamente, senza voce e senza armi, per correr dietro agl'illusori doveri che la società c'imponeva coi suoi cursori.

Era dovere, l'amare; dovere, riconoscere la nostra vocazione e servirla; dovere, il lavoro. Ma se ci siamo fidati della nostra illusoria libertà, al limite inesorabile del tempo, saremo dilaniati dai rimorsi e tutto ci parlerà dei nostri tradimenti. Gli uomini semplici e puri corrono docilmente al giogo del matrimonio, alla catena della fatica, alle pratiche della religione: si offrono come uno che voglia essere legato, e noi ci meravigliamo di tanta docilità.

Ma non è raro il caso che noi uomini liberi, noi sofistici contravventori, sulla soglia della vecchiezza ci affrettiamo goffamente per assolvere qualcuno di questi doveri trascurati.

O tristezza dei capelli bianchi agitati nella corsa, a ritroso, del tempo irrimediabilmente perduto!

33.

UN CERVELLO IN UN PIATTO

Ho davanti a me un cervello in un piatto: sento la sua sostanza cedere e disciogliersi nella mia bocca.

Lo spettacolo che ci si apre fra cielo e terra passò per questa nobile sostanza. A qualunque animale appartennero questi piccoli globi rugosi, chiusi da una fasciatura gelosa, essi appresero la vita.

Ore liete, ore tristi, la vastità misteriosa del cielo, il bagliore degli astri, l'amore, la sofferenza, la morte, non esistettero che come un riflesso su questa materia bianca e lieve: su questo schermo che li trattenne per poco come un breve giuoco di ombre!

34.

FINE DEL GIORNO

Chi riguardò indifferente il dono meraviglioso della luce; chi lasciandosi vincere dalla stanchezza, giunse ad invocare, imprecando, la fine della giornata, ora guarda col vuoto nell'anima il sole che sta per scomparire. E

tristi presagi vede sorgere dalle prime ombre che si addensano nei profondi burroni.

La rossa vampata che si è accesa in un punto dell'orizzonte, sprizza fasci di faville come all'urto dell'astro caduto dalla purezza del cielo a contaminarsi sulla terra.

Le piante sono corse da un tremore che agita tutte le foglie. Dal cielo che si oscura, scende lo sguardo irato di Dio ed ogni volto si scolora: anche le rocce, abbandonate dagli ultimi bagliori, impallidiscono.

Gli uccelli, lasciato il loro errare capriccioso, passano e ripassano in cerca dei loro nascondigli e con brevi voli e fuggitivi si inselvano rapidi. E quelli di corpo minutissimo che a lungo sostano sulle punte dei rami più scoperti, scoprono maggiormente, con la loro fiduciosa innocenza, il vago timore che si è impadronito di tutti gli esseri viventi all'approssimarsi della fine del giorno. Ogni fatica è interrotta: il solco è lasciato a mezzo, la falce abbassata; l'accetta abbandonata sullo strame delle foglie dell'albero abbattuto; le ultime pietre sono rimaste in alto sul muro ineguale non finito.

I carri ancora intrisi dalla mota dei lunghi cammini, stanno davanti le case con le stanghe all'aria, ed appoggiate al muro delle facciate, le zappe e le vanghe.

Con brevi gridi le massaie raccolgono nei cortili e nei pollai i loro animali: mule e giumente vengono sciolte dalle pasture. In lente file, per erti sentieri, sulla costola delle colline o nelle pieghe delle valli, greggi ed ar-

menti, vanno mestamente verso i loro ricoveri, seguiti dai guardiani stanchi.

Ma le vie sono già scomparse a metà: non se ne vedono che i primi tratti ancora chiari. In fondo, tutto ciò che vi si incammina è inghiottito dalle tenebre, che dilagano da tutti i punti dell'orizzonte.

Le cose più tenere e vaghe, sono le prime ad essere sterminate: i moscerini che danzarono in nuvolette sul filo dorato degli ultimi riflessi; i colori dei prati e delle aiuole, il lavorato trapunto dei muschi e dei licheni sulla superficie delle rocce, le righe d'argento delle acque che segnano i prati lontani ed il tenero roseo delle nuvole e l'azzurro del cielo.

Ora, un grigiore di morte si stende uniforme sulla loro vivente varietà. Di tra le tenebre che riempiono la vallata, affiorano solo le vette degli alberi secolari, come alberi di navi sommerse, e i comignoli che si levano sulle alture, come su luoghi di scampo. Gli uomini sostano chiusi nei loro ricoveri. Quelli stessi che si accesero in dispute e liti: da padrone a colono, da compagno a compagno, da ladro a guardiano, siedono col capo basso e tacciono, timorosi e pentiti della loro violenza.

Muti e deserti sono ormai tutte le vie e tutti i sentieri: gli ultimi appigli dei nostri sguardi sulle cose più note, ci sono contesi; le alte rocce, i boschi e i burroni che si riconoscono ancora dalle loro masse d'ombra più nera e più densa, cominciano ad essere cancellati dalle tenebre. E l'opera di sterminio non si arresta, anche l'ultima luce si ritrae inesorabilmente.

Piccole luci si accendono e si spengono qua e là come singulti.

Ormai è impossibile richiamare col pensiero la viva presenza dei colori, delle forme e dei movimenti che resero varia ed amenissima questa luminosa vallata, che non amammo abbastanza nel fulgore della sua piena luce. Ora il ricordo stesso, ci appare un inganno dei nostri torbidi sogni. Unico ricordo vivo e pungente, sono i peccati e gli errori della nostra giornata che ci assalgono come al varco di un termine inesorabile. Il dolore di Dio per la nostra malvagità, pesa su tutta la terra.

Ed ogni uomo si sente triste in cuor suo, vedendo dall'uscio della sua casa guastato ogni aspetto della campagna, svanite tutte le cose che furono l'amore dei suoi occhi.

Siamo ormai soli coi nostri timori e coi nostri rimorsi.

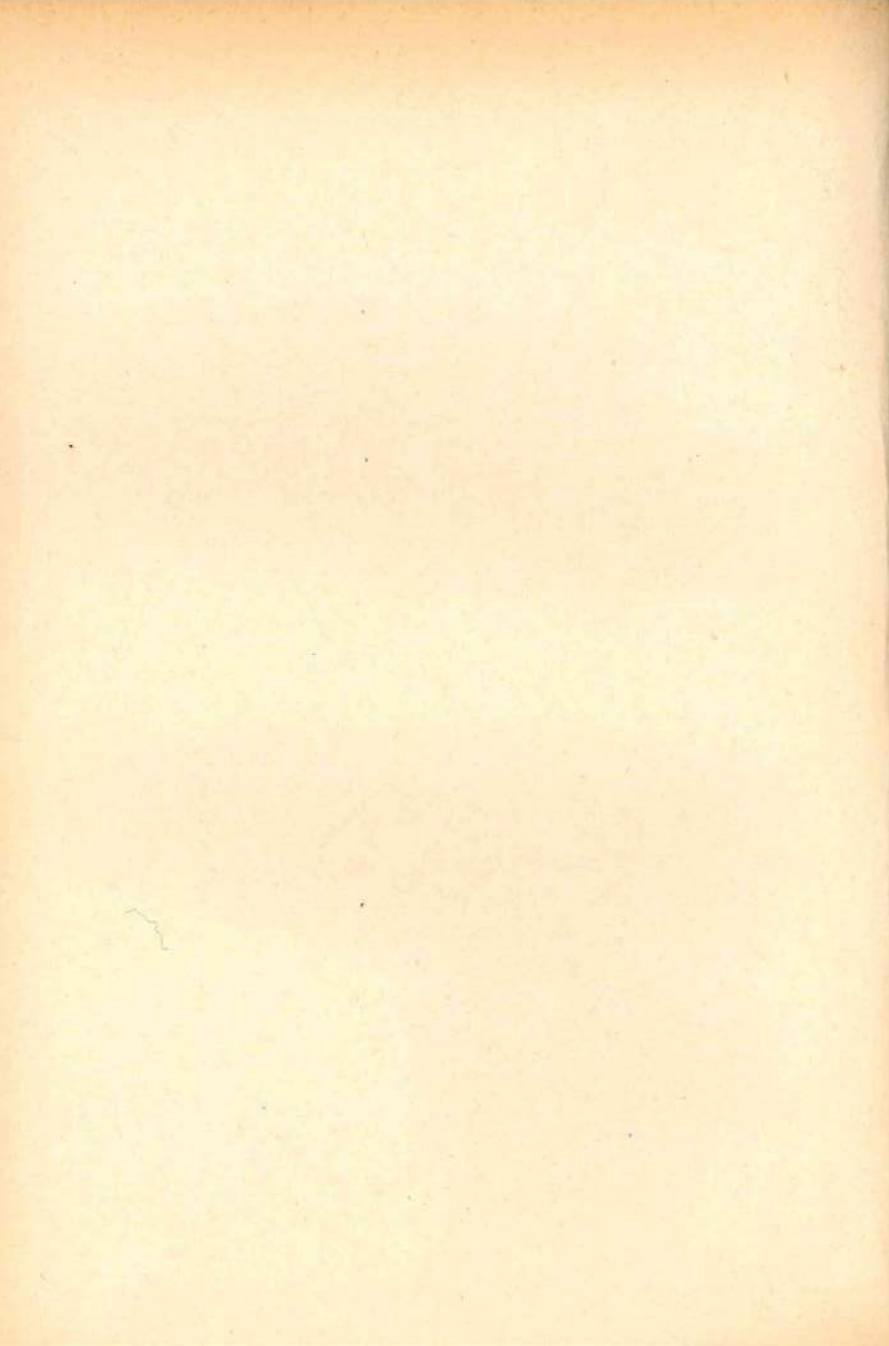
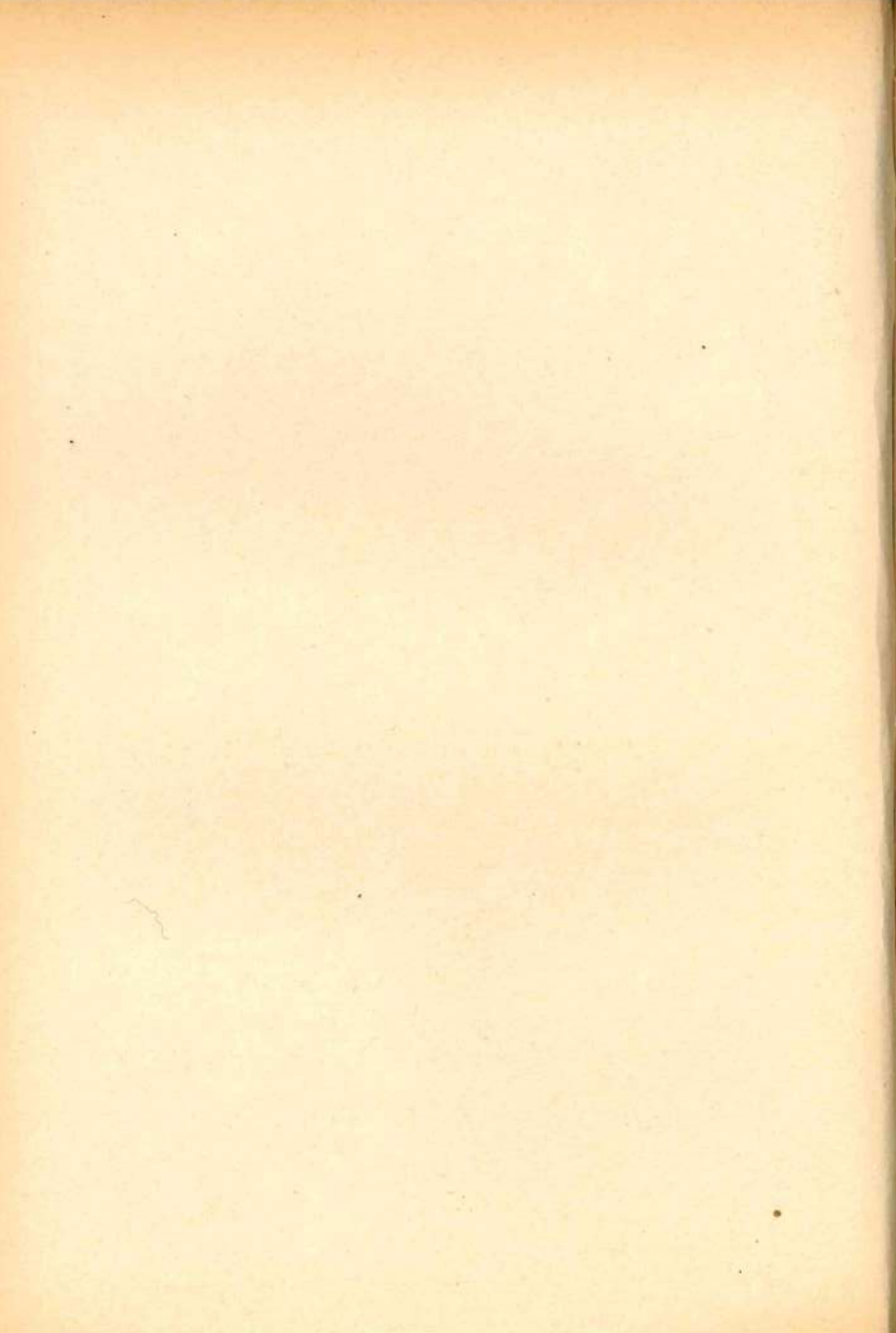
Il vento ha cessato di scuotere le chiome invisibili ed ecco che la pioggia comincia a cadere sulla terra.

La grande stalla col soppalco pieno di fieno, rischiarata da una lucerna dondolante, sembra galleggiare come l'arca sul mare delle tenebre.

I bovi tirano, quetamente ignari, qualche boccata di fieno; in un angolo le galline si pigiano, sbattendo l'ali su alcune pertiche, e la famigliuola del massaro, siede qua e là in attitudine provvisoria, su scranne, su basti e gradini.

III.

LA FRUSTA SULLA FACCIA

1.

LA FRUSTA SULLA FACCIA

Il volgo trova assai naturale che un uomo difenda le proprie azioni, sostenga le proprie ragioni, chiunque esso sia e qualunque cosa esso faccia od affermi. Nelle fiere e nei tribunali, nei salotti e per le vie, con la conversazione o con le apologie, il mondo risuona di questo banale elogio materno, la cui prima e più forte giustificazione, sta nel fatto cieco del parto.

Anche il coraggioso che si confessa ha l'aria di volere annullare la sua azione precedente pur di farsi ammirare nell'atto della confessione; ha il coraggio di darsi torto a patto che gli si tenga almeno conto di

questo coraggio: come un giuocatore che nella disperazione della perdita volesse mettere come ultima posta gli arnesi stessi del giuoco.

Il nostro egoismo finisce per darci la nausea, finisce per dare un senso meccanico alla nostra vita interiore. Dovrebbe disarmarci e metterci in sospetto il fatto che è universalmente riconosciuto il nostro diritto alla difesa. Diamoci una buona volta la frusta sulla faccia o semplicemente abbandoniamo la nostra azione e le nostre più care convinzioni all'avventura di una vita anonima; mandiamo queste nostre care ragioni, ancora calde dalla cova del nostro amor proprio, per il mondo; e tra la gente che tiene così goffamente ai quarti di nobiltà, mandiamole come trovatelli con un nome di accatto che protegga il loro vero valore e la loro libertà. Corriamo una buona volta liberamente l'avventura della vita!

Quei mistici, maestri di vita interiore, che in sincerità di spirito hanno proclamato di essere essi soli indegni, tra la turba accanitamente impegnata ad affermare la loro boriosa dignità, come debbono essersi sentiti liberi e leggeri!.

Di lì sarà cominciata la loro comunione con Dio, da quel momento avrà avuto principio la loro ascesa, dopo avere abbandonato un peso così grave sulla terra.

Ma darsi la frusta sulla faccia è impossibile. giacchè proprio la frusta è fatta in modo da essere agitata sulla faccia degli altri.

Ma come? Sarebbero possibili simili tranelli nella natura umana? Io posso riconoscere il mio torto mentre sono solo, posso piegarmi ad ascoltare i dubbi e le critiche che la mia coscienza muove alla mia azione e appena una piccola parte di quelle stesse critiche e di quelle stesse negazioni mi viene ripetuta da un altro uomo, interrompo il mio sommesso soliloquio e mi rivolto alla difesa? E' bastato che *l'altro* si mostrasse!

Se ci provassimo a ridere delle nostre ragioni?

2.

SOLITUDINI

In uomini molto sensibili la solitudine alle volte è solo paura di mostrarsi: di mostrare cioè quelle medesime imperfezioni che altri non avverte nemmeno. Nei luoghi frequentati, il volto di questi solitari pare che nelle vampe del rossore, raccolga esso solo la fiamma alla quale bruciano i vizi della società. E' una specie di male della perfezione.

Allorchè questi solitari scorgono in loro stessi ciò che riprovano negli altri, ne soffrono cupamente, sordamente con una sorta di vile pazienza simile a quella

che si prova allorchè sulla nostra pelle si annida o rampolla una malattia: che non possiamo fuggire, pure odiandola, che ci è estranea, anzi avversa, eppure fa parte della nostra carne.

Ma c'è pure il solitario che vorrebbe muoversi verso la vita, ma non può, come in quegli assessionanti torpori dei sogni.

Egli sta fermo, sta solo, inceppato da una fatalità che viene dal suo stesso interno e la vita gli sta lontana, ma davanti, come un campo sotto la luce del mattino gorgogliante del canto delle allodole, pieno di inviti, ma lontano ed irraggiungibile. Egli sente acutamente il pericolo di trovarsi solo, completamente affidato alla sua persona: con quel campo limitato da sfruttare, da rivangare continuamente: con quel rinverginare le illusioni, quel rinverdire le speranze (con un procedimento sempre uguale, del quale è orribile scoprire il giuoco del suo ripetersi e i modi e le cause): con quel conforto illusorio del ritornare periodico delle sollecitazioni dei sensi ed il piacere di appagarli. E la sua anima è come un piccolo terreno esausto da una millenaria fruttificazione, dove rare, qua e là, nascono macchie di erba tenera che subito illanguidiscono, e le zolle si fanno di un colore spaurito e spossato, e gli alberi cominciano ad avvertire, con lo scolorire della chioma, la terribile fame delle radici.

E il solitario vorrebbe pur chiamare aiuto, fare appello agli altri, ma lo trattiene il timore che il pae-

saggio di morte della sua solitudine, si muti in qualche cosa di equivoco, di falso o di lezioso, intervenendo la società.

E stringe i denti al cadere della notte che rende più pauroso l'aspetto di queste rovine.

3.

MATERNITA'

La maternità è la sola maniera di prodigarsi per gli altri, restando fedeli al proprio egoismo.

Un essere inerme e bisognoso di tutti gli aiuti, per non perire sulla terra, doveva proprio nascere dalla carne stessa di un altro essere già adulto. Per svilupparsi e perfezionarsi, era proprio necessario che tutti i successi di questo perfezionamento e sviluppo riguardassero molto da vicino la sorgente dalla quale essi partono.

Dev'essere proprio vero che nell'allattamento del figlio, la donna prova un piacere sensuale. La natura è persino ironica nel prendere le sue misure e non risparmia all'umanità le attestazioni della sua diffidenza!

4.

TIRANNIA DELL'IMITAZIONE

Nessuno vuol prendersi la briga di vivere per sè stesso. Si ha bisogno di un padrone, si ha bisogno di un modello e se questo viene a mancare, si mette al suo posto un concetto astratto di casta, di condizione sociale o semplicemente un riferimento professionale. Anche chi vive in solitudine è spesso assistito dall'ombra di un altro solitario e quando tutto viene a mancare, l'uomo si crea un modello, sdoppiando la sua personalità (molti non pensano: « *Una persona come me deve agire a questo modo?* »).

Ora essendo reciproca questa imitazione e valendosi della storia, della cronaca non meno che della fantasia, c'è da pensare che la prima scena della commedia dovette essere dell'uomo che imitava sè stesso, servendosi della sua ombra o d'uno specchio d'acqua.

L'originalità che presiede agli atti della vita fisica, pare esclusa per quelli della vita psichica. La vita tumultuosa ed originale della materia va a smorzarsi e a cristallizzarsi nel cervello, in un prodotto imitativo.

Dal fondo della storia i poeti si rimandano i loro canti, gli scienziati le loro scoperte, gli eroi le loro gesta. Tutte le originalità sono catalogate e per ogni rivoluzione si trova quel che occorre già bello e pronto

nell'arsenale della storia. Insomma esiste una scienza di previdenza per l'impreveduto.

Niente di nuovo sotto il sole!

5.

LA RIVOLTA DEI LACCHE'

Ho conosciuto molti spiriti liberi, spregiatori della società, ostentati fautori del vivere schietto ed originale che impensatamente e di buona voglia, sono andati a mettersi sotto la protezione della più frusta convenzione sociale, sostituendo con bella destrezza il berretto dei rivoltosi con quello gallonato dei servitori.

E' vero che han fatto ciò in nome di una larga e magari ironica accettazione della realtà, ma resta il fatto grave per loro che han potuto farlo.

Le giustificazioni che l'abilità dialettica spinta dalla necessità di evitare di disprezzarsi, può consigliare, non contano: conta il fatto. Quelli che disprezzano sinceramente la mediocrità, la mortificazione del vivere in gregge e vogliono restare fedeli a sè stessi, sono preservati da queste contradizioni. Chè il gregge stesso li tiene in iscacco: sente odor di selvatico al loro avvicinarsi.

Il lupo avrebbe un bel dire di volersi mescolare d'a-

more e d'accordo col gregge, in nome di cento sue teorie, ma non troverebbe mai delle pecore ferme ad aspettarlo nel punto dove esso vorrebbe operare il travestimento della sua ferocia.

Resta così ben chiarita la paura delle pecore come la ferocia del lupo. Si potrà mai arrivare tra gli uomini ad una divisione così netta e così onesta?

6.

OSTACOLI DELL'AZIONE

Ci sono uomini che magari rinunciano ad un fine agognato pure di non passare per certi ingrati dettagli dell'azione. Qualunque nome il praticone della vita si trova a dare a questi improvvisi terrori (pusillanimità, timidezza: oppure, orgoglio, cieco egoismo, vanità) è sempre inadeguato come quello che si riferisce alla stessa pratica sociale senza oltrepassarla.

Forse bisogna cercare la ragione di ciò nella destinazione dell'uomo continuamente tradita dai suoi atti. E' questo tradimento che lascia come dei residui di rimorso che si collocano come segni simbolici sulla soglia delle convenienze, delle abitudini e degli stessi luoghi: e questi segni, non avvertiti dai più, sono quelli che allontanano, con superstiziosi spaventi, gli uomini

più sensibili e meglio disposti a risentire la puntura di quei rimorsi primordiali.

Allorchè ci si priva del vantaggio che ci frutterebbe, ad esempio, la visita ad un uomo potente per non affrontare un piccolo, banale disagio di anticamera, vuol dire che su quella soglia c'è forse qualche cosa di più di un trascurabile impedimento psicologico; questo non è che il segno, il simbolo di un fatto spirituale più vasto e più profondo. Allo stesso modo una folla ebbra di distruzione può essere trattenuta da un simbolo religioso posto ad un varco che non si deve oltrepassare: nessuno osa passarvi sopra e non certo perchè l'ostacolo sia insormontabile, ma perchè in quel punto e per mezzo di quel simbolo, viene svegliata la coscienza ottenebrata dalla passione.

Insomma nelle medesime contingenze, c'è chi con molta disinvoltura porge una mancia, c'è invece chi con un piccolo rossore accenna lontanamente ad una critica della società, della civiltà, e magari dell'intera vita.

7.

NEMICI DELLA VITTORIA

Ci sono uomini che aspettano tutta la loro vita di riconoscere nella vittoria di un partito politico o nel pre-

valere di una tendenza, la loro stessa vittoria; anche quando tutto il loro passato e le loro convinzioni e le loro azioni, li porterebbero verso questo riconoscimento.

Gli è che essi agiscono non pensando mai alla vittoria, anzi la vittoria li contrarierebbe e li umilierebbe.

Sono i nemici della vittoria; coloro che non credono nella felicità terrena; coloro che non reputano nessuna opera compiuta al punto da potersi incoronare (che sarebbe poi un modo di sbarazzarsene). Essi sono pure schivi dall'appropriarsi il lavoro altrui. Per essi non esistono soddisfazioni di gruppo e di classe: la loro soddisfazione, faticosamente guadagnata, è nel sentirsi in armonia colla vita, e questa la raggiungono più spesso nel dolore anzichè nella gioia, nella sconfitta anzichè nella vittoria.

8.

MECCANICA DELLA COSCIENZA

Pare che ci sia nel nostro interno una sorte di misura che solo quando è piena ci dà il senso della nostra personalità, la coscienza del nostro valore. Ne segue quel contegno di appagamento che annuncia il fatto, com-

piutosi nell'interno, della misura colma: il compimento di un disegno naturale come il maturare del frutto. E tutto intorno sembra rallegrarsene.

Ma questa misura a seconda degli uomini è ora piccola, ora grande, ora profonda come un abisso che non si colmerà mai, ora un po' fessa che lascia perdere tutto ciò che vi si mette.

L'uomo, vivendo, deposita in questa misura come l'essenza delle sue azioni e quella, a seconda del grado del suo pieno, sostiene più o meno intensamente il tono della personalità.

Ecco perchè è possibile che uomini mediocri, la cui misura di coscienza è perciò troppo piccola e che si riempie facilmente, hanno un contegno di pienezza interiore, simile, nelle apparenze, a quello dell'uomo che per colmare la sua misura ha dovuto impiegare uno sforzo cento volte maggiore. La mala fede di certi uomini contegnosi, consiste nel nascondere i frutti che hanno raccolto, appagandosi e celebrando solo il fatto della fruttificazione.

Quelli che non riescono, non già a colmare, ma nemmeno a coprire il fondo della misura per qualche anormalità, o per un eccesso di esigenza, anche se le loro azioni hanno merito vero e grande, si riconoscono dall'aspetto indigente di poveretti condannati a disperdere continuamente il loro più caro tesoro che pure è stato guadagnato a durissimo prezzo. Sono costoro il bersa-

glio preferito dei mediocri che fanno risuonare continuamente le loro poche monete, sicuri come sono, che il molto oro del loro compagno non si fermerà mai nelle sue mani.

9.

LA SOLA CARITA'

Assistendo un ammalato di grave malattia è facile notare che l'interesse e le cure degli assistenti diminuiscono a misura che crescono le possibilità della morte.

Nell'ammalato che guarirà, essi sentono oscuramente di aiutare l'opera di una potenza soprannaturale; sentono di avere un alleato in cielo. Ma se la mano di Dio si ritrae, anche quella degli uomini si ritrae ed anche se buoni e pietosi, possiamo giungere ad augurare la morte immediata del paziente inguaribile.

Si dice, perchè gli siano risparmiate le sofferenze, ma in realtà perchè si ha paura di restare soli con la morte, allorchè la Provvidenza sembra ritrarsi.

E ci si mette l'animo in pace, pensando che chi sta per essere abbandonato da Dio, può essere abbandonato anche dagli uomini.

10.

PUDORE DELL'AZIONE

Basta immaginare la ripetizione di un cerimoniale, di una parata anche la più importante e coreografica, per vederne in su le prime la vanità, e con l'insistere, scoprirne il ridicolo.

L'oratore politico, il grande officiante delle pubbliche ricorrenze, deve poter contare sulla singolarità commemorativa dell'avvenimento e profittare della superstiziosa curiosità che si sveglia nel popolo il quale collabora spontaneamente con queste sue disposizioni. Ma nessun atto della vita si può esporre ad una continua e netta osservazione, nemmeno quelli che sono sorretti dalla necessità degli istinti. Ci si apparta anche per mangiare.

11.

DONI

Dobbiamo guardarci non solo da chi ci vuol derubare, ma anche da chi vuol farci un dono.

In ogni dono si nasconde il subdolo proposito del do-

natore che ci vorrebbe legare con la sua generosità, anche se sia uno così sottile o corrotto, da chiederci una ricompensa di ordine psicologico o solamente il piacere di vederci curvi nell'atto di prendere.

Gli uomini pratici e brutali si difendono alle volte dal regalo di un bicchiere di vino con gli stessi modi e la stessa veemenza che opporrebbero a chi volesse derubardi. Da ciò si vede in che concetto è tenuto l'uomo e quanto ci si fidi del suo disinteresse.

A doni che sieno attestazioni di subitanei impulsi, fiori che si staccano dall'amore con slanci improvvisi ed irragionevoli, nessuno crede. Nemmeno la pia divota, la quale tra i fiori che depone ai piedi dell'altare, nasconde una richiesta d'aiuto per le sue più miserabili necessità quotidiane.

12.

DEL PRENDERE LE COSE DEL MONDO

Una mela può essere portata via da un cesto o con un sorriso di adulazione ed una menzogna o con un colpo di destrezza.

Nel primo caso resta salvo il rispetto alla legge, ma si abbassa la dignità dell'uomo, nel secondo si disco-

nosce la legge, ma viene affermata una maggiore libertà di contegno personale.

E così le cose del mondo, create per tutti gli uomini, sono o di quelli che le portano via con violenza o di quelli che le chiedono con avvilimento ed adulazione.

Ma assai raramente si compie quella cerimonia, non priva di solennità, per la quale chi lo ha meritato, si imposessi di ciò che gli è dovuto.

13.

ALCHIMIA SOCIALE

Dei fatti sociali e degli avvenimenti politici, il popolo vede fortunatamente solo quel tanto che gli uomini riescono ad attuare malgrado le volontà loro particolari e che è voluto dalla Provvidenza. Perciò esso considera, ed a ragione, la vita dello Stato ed i fatti sociali con la stessa disposizione cón la quale accetta quelli naturali: mormorando un poco, ma per lo più rassegnandosi. Ed è perciò che il popolo ha sempre una maggiore purezza ed una grande fiducia di fronte alla vita.

C'è invece una classe di persone che non conosce mai la moralità e la nobiltà di ciò che è nascosto nella loro stessa azione e che si attua all'infuori della loro volontà

e spesso contro ogni loro previsione, e non conosce altro dei fatti sociali e della politica, che la scoria, la parte haimè! troppo umana, inquinata da tutti i cattivi istinti.

Costoro sanno a puntino come i fatti si preparano e si producono; hanno una grande perizia nel riconoscere ad uno ad uno i fili che dovranno formare la tela degli avvenimenti e questi si mettono ad annodare con cocciuta pazienza e con pessima coscienza. Ma a lavoro finito è sempre la Provvidenza che copre quella tela bianca, dei suoi disegni e gli alchimisti sociali e politici, si trovano sempre a mani vuote e non hanno nemmeno il compiacimento di riconoscersi in ciò che è pure opera delle loro mani.

14.

DESIDERIO DI ESSERE BUONI

La bontà è un'attitudine gentile a sognare la vita migliore di quella che è; di come necessariamente noi la facciamo. La bontà affiora nei rapporti sociali come una cosa commemorativa; passa come un soffio profumato e carezzevole, ma di breve durata.

La bontà ha qualche cosa della docilità all'illusione, della disposizione all'inganno (perciò si bada tanto che

non passi un certo segno, oltre il quale si è pronti a darle altro nome).

L'uomo buono è quegli che vorrebbe offrire il suo cuore, ma continuamente ne è impedito dagli altri e trattiene il suo dono.

Quelli che diciamo privi di bontà, si comportano a un di presso come i buoni (cioè senza vera bontà), solo che essi non sentono nessuno stimolo ad essere buoni.

In fondo si piange sempre per rimorso, per espiazione del male fatto e l'uomo buono piange sulle occasioni perdute di concedersi in bontà al suo simile.

15.

BONTA' PUDICA

La constatazione di un sentimento di bontà verso gli altri ci fa insensibilmente abbassare gli occhi e forse un impercettibile rossore passa sul nostro volto. Quando constatate la vostra bontà o altri di essa vi ringrazia, i vostri occhi preferirebbero non incontrarsi con occhi umani. Perchè quell'abbassare pudìco del capo?

Forse perchè l'uomo da quel solo momento di bontà, misura quanto assiduamente egli manchi alla bontà e si vergogna e si pente del tradimento consumato.

Ma vien fatto di pensare pure ai pericoli ai quali si espone chi volontariamente si disarma verso gli altri (senza essere per altro ben certo che il suo atto non sarà frainteso o messo a profitto) e allora, quel rossore, non altro può essere se non la condanna della propria debolezza e la confessione di essere caduti in un tranello.

16.

LA GIUSTA LUCE

Non solo il paesaggio e gli oggetti che ci circondano mutano ai nostri occhi, e perciò al nostro giudizio, negl'inganni della luce e della prospettiva, ma la nostra stessa realtà interiore, che ora si vela e si nasconde, ora balza vivamente al nostro sguardo.

Sulla nostra stessa persona il giudizio che noi stessi ne facciamo, muta continuamente. Nella convivenza più affettuosa, l'affetto non è uguale e costante, ma pare che abbia bisogno di angoli di rifrazione e di prospettiva per rivelarsi: ha bisogno della giusta luce. Noi viviamo in un mondo d'inganni e di oscillanti rivelazioni che rifuggono da qualsiasi stabilità. Viviamo nella costante evenienza che le rifrazioni della luce possano continuamente mutarci l'aspetto delle cose che ci stanno davanti.

Mutano i giudizi della storia, mutano le affermazioni del nostro cuore, come muta l'aspetto di ciò che ci circonda: all'esterno ed all'interno. Un tremore continuo è nel nostro occhio, nel nostro cuore, come nel nostro giudizio. Sulle verità eterne, o meglio, sulla verità, è prudente non giurare mai.

17.

CONTRADDIZIONI

Sotto l'impulso dei suoi appetiti egoistici, l'uomo vorrebbe esser solo sulla terra per goderne un possesso incontrastato, ma un altro impulso, quello della sua vanità, lo porta a desiderare testimoni del suo possesso, senza i quali verrebbe meno gran parte della sua soddisfazione.

Perciò egli se ne sta inquieto sulla terra, agognando nello stesso tempo la solitudine e la società.

Anche negli affetti egli prova fastidio del suo simile nello stesso tempo che si dichiara bisognoso del suo conforto: non sopporta di essere contrastato e contrariato, ma si compiace dell'invidia e del dispetto degli altri.

18.

ANGIOLI E DIAVOLI

Gli ottimisti vorrebbero trattenere ogni giudizio severo sull'uomo e sulla società, in vista dei sublimi sentimenti di cui l'uomo è capace. Ma lo stesso, invertendo i termini, potrebbero fare i pessimisti. Forse il giudizio di una tale controversia sarebbe meglio affidato alle statistiche ed all'aritmetica o addirittura alle bilance di precisione.

Quanta parte di impurità contiene un atto nobile; quanto peso di peccato contiene la virtù?

Certo è che a cercar bene si trovano tracce di impurità anche negli atti in apparenza più puri. Siete ben certi, ad esempio, di riconoscere e seguire, sempre e tutti, gli impalpabili fili nei quali si sfrangia la spinta della sensualità?

Ed è grave, che i santi ed i puri eroi, li teniamo come fuori del mondo e dell'umanità.

Quante illusioni di bontà o di virtù non sfumano ad un esame attento e penetrante?

Attenti che gli strumenti siano di precisione e tenete pulite le bilancie: avrete delle sorprese.

19.

IL PICCOLO PESO

Una superiorità creduta di poco momento, viene sopportata con difficoltà dagli uomini comuni. In questo caso e contrariamente a tutto il resto, accade che più piccolo è il peso, più crescono lo sforzo e il fastidio di portarlo.

La ragione sta forse nel fatto che gli uomini si piegano facilmente all'apparenza di una forza creduta stragrande, perchè, paghi di aver ceduto alla necessità, si esimono da ogni giudizio, mentre il riconoscimento del merito non imponente, richiede disinteresse ed esercizio di giustizia.

E ciò sanno bene coloro che il piccolo merito ammantano delle apparenze del grande e gli altri che, rifuggendo da questi travesimenti, lo mostrano quale esso è.

20.

LA FEDELTA'

Adagiarsi in una sola attitudine è spesso indizio di pigrizia, paura del nuovo, fiacco desiderio di migliorarsi. La lode che suole tributarsi all'uomo fedele alle proprie idee, alla donna fedele al proprio uomo, non può

andare disgiunta da una sottile accusa di peccato verso la perfezione divina. Non ci si può formare ad una cosa finita.

Il punto di intesa costante della fedeltà, non può essere che l'amore, la sua sede non può essere che il cuore. Voler soffrire insieme: ecco la fedeltà, ma non può significare prigionìa dello spirito.

Stringere un braccio sul proprio cuore, ma con gli occhi rivolti a tutte le lontananze; con la mente aperta a tutte le brame.

E' del resto quello che fanno le spose, anche le più fedeli: contatto di gomiti, ma distanze sideree nel vago desiderio.

In genere, sfuggono al legame del matrimonio, gli uomini vanitosi ma onesti. La vanità consiglia loro a non tirarsi in disparte nella gara di desiderio che la donna continuerà ad accendere intorno a sè: l'onestà impedirebbe loro di appagare fuori dell'unione legittima quel bisogno di gareggiare sempre nell'amore per servire la vanità.

21.

ANTIPATIE

L'antipatia è un avvertimento di pericolo, una gelosia tra affini, una dichiarazione di guerra tra consanguinei.

E' rarissimo che tra uomini sostanzialmente diversi per doni naturali e per educazione corra dell'antipatia.

Si tratterà di disprezzo (per coloro che non apprezzano le nostre qualità) di dispetto (per coloro che non sono in grado di risentire le forme della nostra potenza) di rancore (per coloro che tentano di menomare il nostro merito o che fraintendono la nostra personalità) non mai di antipatia.

L'antipatia nasce invece da quella che comunemente si dice simpatia: cioè affinità, coincidenza, uguaglianza o somiglianza di doni e di qualità. E' insomma la stessa simpatia, ma in uno stato di guerra, senza quel riposo e quell'accordo e quella rinuncia alla lotta che ci è nelle unioni simpatiche.

Così l'antipatia riguarda principalmente le qualità positive, la simpatia, le manchevolezze ed i difetti.

L'unione simpatica poggia sulla rinunzia alla lotta e si attua pienamente con un trattato di alleanza per mantenere la pace.

Un uomo debole, sprovveduto, di scarsa vitalità, non riesce mai antipatico: può trovare dei protettori o degli alleati per simpatia, non mai nemici in campo.

22.

DIFETTO DI ATTENZIONE

Per certo, moltissime disgrazie sarebbero evitate, molti delitti scoperti, moltissimi mali colti nel loro primo ma-

nifestarsi, solo che la maggior parte degli uomini avesse facoltà di osservazione.

Ma nello stesso tempo la presenza del male si farebbe così diffusa ed acuta da rendere impossibile ogni confidenza nella vita.

Una certa cecità è necessaria sulla terra almeno per permettere che una parte degli esseri che vi vivono sopra, cada nello stomaco dell'altra parte che deve nutrirsene, com'è nei disegni della natura.

Quel che sembra difetto dunque, non è che una misura di previggenza. Quel che fa disgraziati gli uomini molto sensibili, è appunto il possedere certe doti che possono chiamarsi, sia col nome di privilegio che con quello di castigo.

La faccia pallida del questurino che pretende scoprire i segreti della vita cittadina, non riceve in realtà che un debole riflesso della vita che gli brucia intorno. Malgrado le sue intenzioni, anch'egli è preso nel giuoco delle apparenze, perciò ha un'anima professionale e non quella del martire.

Se egli potesse veramente starsene fermo alle cantonate in piena chiaroveggenza del cuore degli uomini, la sua figura anzi che un gentile e rassicurante arabesco nella macchia pittoresca della città, ci apparirebbe come l'ombra di un martire legato ad un supplizio.

23.

DIGNITA'

Ci meravigliamo che i ragazzi sono così pronti a cogliere il ridicolo e l'abbassamento di dignità degli uomini e che sieno così feroci contro i disgraziati delle strade, ma non pensiamo che questa intransigenza viene dalla loro stessa innocenza. Essi sono così esigenti perchè sono puri, perchè istintivamente hanno un senso elevatissimo della personalità umana, infatti sono anche eccessivi nell'ammirazione.

Coll'andare avanti negli anni e perciò nel peccato e nella via delle transizioni, essi abbandonano ogni rigidezza ideale e si fanno più pietosi.

La coscienza dei nostri vizi e della nostra pochezza ci rende solidali: ci sentiamo troppo simili, ecco tutto, o in forma più evasiva, ci sentiamo fratelli.

Le donne sono più indulgenti e pietose appunto perchè più viva in esse è la coscienza della possibilità sempre latente del peccato.

24.

PER DIMENTICARE

Ci sarebbe impossibile darci un contegno sicuro e disinvolto se pensassimo continuamente alla fragilità della

nostra carne, alla meccanica delle funzioni organiche, avendo sempre sottocchio l'anatomia del nostro corpo, e, per quel che riguarda la vita morale, alla cattiveria e miseria delle nostre azioni quotidiane.

Per liberarci dalla realtà della nostra persona, creiamo un'immagine artificiata di noi stessi, che si riferisce e trova riscontro, non nella natura, ma nella società. Tiriamo su la testa, nel gesto di voler dimenticare, fissiamo in posa le parti stesse del nostro corpo, ci irrigidiamo nella posizione di guardia per mettere in fuga la realtà: insomma ci diamo un contegno.

Che val quanto dire che il mondo è pieno di esseri irreali, di fantasmi ridevoli e che per le vie non si incontrano altro che pagliacci dal viso impiastricciato, ed assai raramente, o non mai, dette facce vere.

25.

MAL FABBRICATI

Ci son uomini che per una svista della creazione, cominciati a fare per qualche talento, rimasero poi dimenticati. Quel pizzico di pepe che cadde nei loro tessuti dà loro le smanie per tutta la vita. E si vede che non stanno bene, dalla maniera agitata che tengono in

società. Di questa specie è l'attore drammatico: i segretari, i grandi elettori, i protettori dell'arte; persino i maggiordomi ed i maestri di casa (con quel vago prurito di signorìa) vengono da questa specie di mal fabbricati.

Fra tutti però il più bersagliato è il dicitore: che nei giorni comuni se ne sta a mortificarsi con le sue parole miserelle e solo si sente bene quando mette la bocca avida sulla torta della grande poesia.

Più che alle cose che ascolta, il pubblico dei salotti e dei circoli, applaude a quella vista di felicità: di quell'uomo che si svoglia; che sfoga il suo mortificato desiderio di eloquenza, la sua sete di attenzione, la sua fame di autorità. Alla presenza del pubblico, il dicitore compie in realtà una faccenda del tutto personale, sfogando, con la scusa del poeta che egli declama, il suo struggente desiderio di stare in cattedra, e quelli che lo ascoltano provano lo stesso gusto che a vedere un viandante avido e goloso satollarsi beatamente.

26.

INTERPRETAZIONE DEL GRAZIOSO

Cominciamo da bambini ad amare le riduzioni, gli adombramenti, i rimpicciolimenti o le deformazioni della realtà che non possiamo ancora dominare e siamo

tanto compiaciuti di poter chiudere nelle nostre mani la potente macchina a vapore, che finiamo per romperla e vedere come è fatta. Le deformazioni dei nostri giuocattoli nascondono l'interposta vendetta che i grandi ci fanno compiere sulle cose imponenti.

Gli animali piccoli, si sa, nelle nostre mani sono tutt'altro che sicuri dalle sevizie.

Crescendo negli anni, ci piacciono ancora le cose di piccole dimensioni, le cose innocenti, di debole respiro, di scarsa vitalità che noi possiamo facilmente dominare ed in ispecial modo quelle, che ci richiamano con le loro comiche deformazioni, la velleità sconfitta di contrastare alla nostra forza.

Il grazioso è la rude e potente realtà ridotta in giuocattoli, i quali naturalmente cambiano di nome a seconda se essi debbono servire all'infanzia oppure alla maturità.

27.

L'IMPAZIENZA

L'impazienza si può ritrovare in uomini scettici o intuitivi che nulla si aspettano dall'esperienza, che non

hanno fede nella felicità. L'uomo impaziente è un precursore dei fatti, è colui che appena cominciata una cosa è subito rattristato dalla previsione del suo risultato. Se vuole affrettarne il compimento, non è come si crede, perchè è insofferente della fatica che gli costerà o perchè vuole anticiparne il godimento, ma per liberarsi di quel residuo di superstizione che lo tiene legato ancora all'esperienza dalla quale egli nulla si aspetta.

Al contrario l'uomo paziente, si perde nel particolare, non è turbato da imbarazzanti domande, non si chiede il perchè delle cose.

E se gli accade di compiere un'opera grandiosa, essa è opera della natura che ha agito per suo mezzo, ha tutta l'aria di essersi formata da sola come il crescere di una pianta.

28.

LENTE DI ALLONTANAMENTO

A riandare un avvenimento con la memoria si prova un senso d'incredulità. L'azione lontana ci sta davanti in un alone di deserto silenzio, come una pianta disseccata.

Che cosa fu quel giuoco di umori, di calori, di moti

segreti che animarono la pianta affondata nella terra e che cos'è questa spettrale immagine di ora?

Basta allontanare la nostra azione nel tempo per scoprirne le manchevolezze o l'inutilità. Se nel momento in cui agiamo ci prospettassimo l'azione presente come accaduta in un remoto passato, tre quarti delle nostre azioni ci cadrebbero afflosciate ai nostri piedi e non avremmo la forza di compierle.

Perciò sono così rari i fatti che possono essere ricordati. La storia è enormemente lunga e si potrebbe ridurla ad un solo libro e ciò sarebbe stato fatto se quelli che si sono accinti a scriverla avessero avuto il dono di guardare il lavoro che stavano per compiere con una lente di allontanamento.

Quando un uomo si domanda: « *Io ho potuto far ciò?* » insinua un terribile sospetto su tutta la propria vita.

Egli giudica con severità un suo atto, che nel momento in cui fu compiuto era pure sostenuto da una calda convinzione. Quel sostegno si potrà formare continuamente, ma l'azione che ne nascerà non ci potrà apparire nella sua realtà ed essere rettamente giudicata, se non dopo molto tempo, così che la nostra convinzione nulla prova e non garantisce. Nè vale la speranza nel progresso delle azioni future, che si tratta di spostarsi dal punto dell'ultima e così fino alla morte.

29.

L'EROE

Il concetto di eroe è inseparabile da quello della solitudine in cui ci troviamo sulla terra: non illuminati dalla luce divina enormemente lontana, che giunge debolissima a dirigere la nostra esistenza.

L'eroe è il privilegiato che è richiesto del suo braccio o della sua mente dalla volontà divina.

Allorchè gli uomini vanno oltre i disegni della creazione, Dio turba il cuore di alcuni e li sollecita all'azione.

Misterioso è il modo di questa scelta ed è terribile il constatare come anche in ciò gli uomini vadano soggetti ad ingannarsi qualche volta.

30.

LA FESTA DEI MORTI

Le amiche si sono cercate, i parenti si sono raccolti e portando fiori e corone, riempiono le vie per questa passeggiata dei ricordi. Tra le faccie gravi ed assorte, brillano i chiari volti delle adolescenti ed un gaio riso scivola di tra il contegno severo della compagnia, alla insaputa di tutti. Il piccolo cimitero è in luogo appar-

tato e campestre, sopra una gaia collina tutta a cipressi ed oleandri. A sera guardato da lontano, sembra un paesello improvviso che dà un senso di paurosa meraviglia; in certi punti i lumi in fila, sembrano indizio di piccole strade, e quelli più fitti ed a crocchi, si direbbero segni di piazze e ritrovi. E' una terribile città illusoria e vuota, richiamata per una sola notte dalla forza dei nostri ricordi.

Ognuno di questi punti luminosi sulla terra impassibile, sembra dire: « qui, qui scomparvero, in questo punto. Ma non è rimasto più nulla ».

Poi i lumicini che ardono dalla vigilia il buon olio casalingo, cominciano a spegnersi e il piccolo cimitero rimane vuoto e silenzioso nella notte fredda e con le ultime fiammelle oscillanti, sembra fissare la volta stellata del cielo come in uno sguardo.

Chi sa che volevamo fare di questo giorno, allorchè concentrammo il pensiero sul mistero della morte, ma non ci riuscì altro che farne una festa, sia pure la festa dei ricordi.

31.

« FARE UNA VITA »

E' necessario dare un colore al tempo per non essere trascinati, per non perdersi nel suo flusso: è necessario

proiettarvi sopra magari delle ombre, pur di trattenere la sua vaga uniformità.

Se no, ogni ora sarebbe veramente l'attesa della morte.

E basta uno scopo illusorio, una vernice professionale, anche un vizio che ci attesti, almeno, qualche finalità della nostra vita organica.

Ma abbiamo bisogno di dire a noi stessi quel chè facciamo: nel buio della strada nascosta ed infinita, ci confortiamo col suono della nostra stessa voce: il canto delle solitudini è una specie di scongiuro contro l'annientamento dell'essere.

Quando si chiede o si racconta *che vita si fa* par di raccogliere, guardandosi intorno, gli sparsi fili della trama del tempo, che ondeggiavano abbandonati ai capricci del vento, ed annodare in fretta un fiocco qualsiasi, chè abbia una forma convenzionale, riconoscibile ed accettata.

Ma qualunque *vita si faccia,* resta sempre il sospetto e la nostalgia che se ne potrebbe fare un'altra, e che il risultato del meccanismo sociale, non sia, alla fine, l'unico risultato possibile.

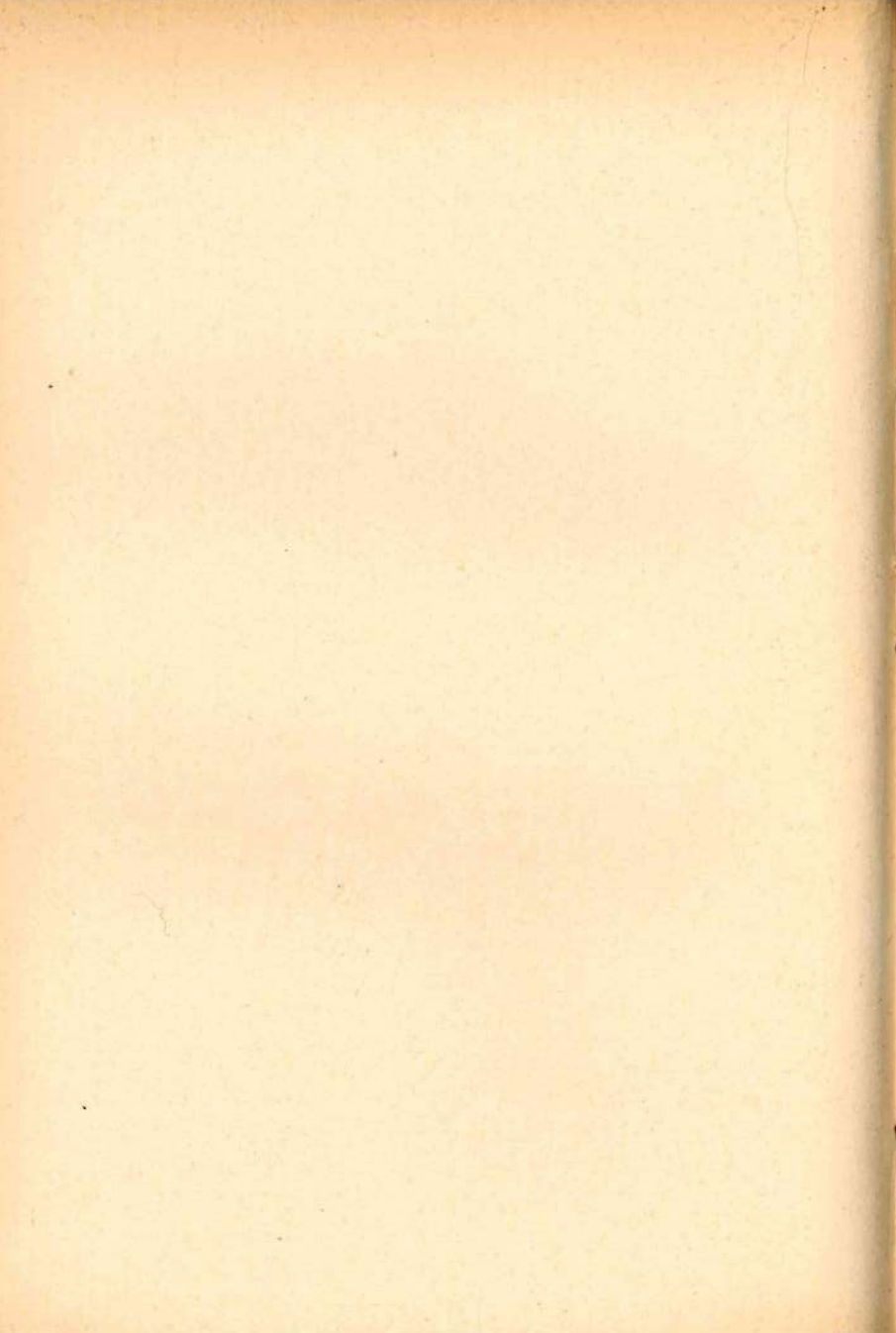
Perciò sono così persistenti i ricordi della vita militare. La guerra crea un altro modo di essere, sociale ed individuale; afferma la possibilità di un altro modo di vita; arricchisce la personalità, la libra un'altra volta nel flusso del tempo con nuove possibilità.

Analogamente accade per la vita campestre: la guerra e la primitività della campagna, sono i due soli spiragli

dai quali l'uomo vede il tempo prender nuovi colori o, purtroppo, animarsi di nuove ombre. Ma la sua malinconia di animale troppo addomesticato, lo induce ad appagarsi dello sport e della villeggiatura, che sono i surrogati allusivi e mediocri della guerra e della vita naturale.

IV.

ANTICITTA'

1.

ESAME DELLA NATURA

Tutte le volte chi ci siamo trovati in un tratto di terra senza case e senza uomini, tra le piante ferme e gli animali muti, dobbiamo confessare di esserci sentiti bene. Ma non ci bastava. Le prime esclamazioni si sono affloscite sulle nostre labbra: « ancora dei complimenti alla natura! » abbiamo pensato. Ormai le siamo scappati di mano, il laccio al quale essa ci teneva si è fatto troppo lungo e troppo sottile: ci siamo troppo allontanati nei nostri voli reali e figurati. Anche in campagna ci piace andare armati della nostra diffidenza. Non ci hanno insinuato persino il sospetto che ci troviamo

bene in grembo alla natura sol perchè essa non ha alcuna opinione sul nostro conto? Ci sarebbe dunque anche un po' di vigliaccheria da parte nostra.

Ma visto che è uso ormai antichissimo che l'uomo della città deve starsene per qualche tempo sotto un albero e possibilmente solo, non sarebbe male di meditare un poco sul significato della villeggiatura, senza mandare sempre per buona la scusa della salute.

Una lunga solitudine certo ci pare una colpa, un tradimento. Noi non vogliamo abbandonare per gli aspetti fermi e senz'anima della campagna, i luoghi nei quali il nostro spirito trova nutrimento e rispondenza nelle opere innalzate, non già da forze cieche ed inconoscibili, ma dalla ragione degli uomini, dal loro ardire, dalla loro consapevole potenza. Nè vogliamo rinunciare al sottile compiacimento di sentirci compresi ed approvati dai nostri simili nei nostri gravi giudizi sulla natura stessa e nelle nostre ingegnose ipotesi su tutti i misteri.

Insomma noi vogliamo conversare.

Ma dite la verità, che pessimo uso non facciamo del dono della favella? Il maggior numero delle parole che diciamo sono impiegate o in cose di nessun conto o per servire la nostra vanità o per coprire il nostro pensiero o per nuocere agli altri. Non ci dovrebbe rincrescere tanto di stare in silenzio, se per i momenti più gravi e per le occasioni di più grande rilievo ci occorrono così poche parole!

Quando l'uomo giunge a fare un uso degno della favella, egli concentra le sue parole, le elide, le brucia in un sospiro, le batte fino a ridurle un filo di luce. Se l'uomo che canta ha una espressione di beatitudine, è appunto perchè egli in quel momento si è liberato dalle parole. Il pudore dei silenzi, sbocca sproporzionatamente nella sguaiata lussuria della conversazione. Dell'aspettazione, dell'esitazione che trattennero per poco le parole sulle nostre labbra, non ci rimane, troppo spesso, che il disgusto dei nostri discorsi.

Sia dunque benedetta la silenziosa natura!

Ma poi è ben certo che siamo stati fatti per stare insieme ammucchiati in pochi punti della terra? Non sentite che lezzo mandano questi ornati giacigli nei quali ristagnano, coi detriti della nostra vita fisica, i veleni del nostro cuore? In tanta vastità di terra che abbiamo intorno, forse non dovevamo cercarvi altro che una compagna ed un amico, noi invece vi abbiamo voluto stabilire una folla di coatti.

Diffidiamo pure di tutto ciò che rende dolce e serena la vita in seno alla natura, resistiamo pure agli allettamenti teneri delle stagioni, ma non potremo desiderare di morire più degnamente se non in una povera casa solitaria, circondata di piante e di piccoli animali canori.

Che senso ha questo appagamento del nostro cuore? Pensiamo solo che la morte, isolando in una terribile im-

mobilità l'atto ed il punto in cui la vita si arresta, riesce essa sola a farci balenare la verità.

2.

STILE CAMPAGNUOLO

I discorsi della gente comune, comprese naturalmente le persone istruite, riescono banali ed inadeguati proprio quando essi riguardano gli argomenti più gravi. Nei dettagli di qualsiasi scienza c'è sempre modo di riuscire brillanti, ma i più provveduti ed eleganti parlatori balbettano delle sciocche parole se debbono dire qualche cosa, non diciamo dei misteri del mondo, ma semplicemente del tempo che fa e dei mutamenti atmosferici. Essi rimangono come l'abile ballerino che urta in un inciampo improvviso mentre svolgeva il nastro colorato delle sue calcolate movenze. E ciò che rende grottesco l'urto e misera la caduta, è appunto la rincorsa che essi avevano preso sui trampoli della dottrina. Ma la gente di campagna, la semplice gente che a furia di guardare la terra ha compreso qualche cosa del cielo, è la sola che mantiene un contegno decoroso di fronte all'inconoscibile. La prudenza e il pudore del loro linguaggio dovrebbero essere i modelli del nostro stile. La

morte, per esempio, è un argomento sopportabile di conversazione solo in bocca ai contadini che sanno avvolgerlo di gravi reticenze e di solenni silenzi.

Si direbbe che Dio in nessun luogo è così presente e familiare come sulla terra nuda e solitaria dove non si tengono congressi di sapienti e non si erigono solenni osservatori per scoprirlo e conoscerlo.

3.

DECADENZA DELLA CITTA' MODERNA

Forse non passerà molto tempo che delle considerazioni, per ora imprevedibili, si sovrapporranno alle esigenze di comodità dei cittadini e la città moderna sarà smantellata del suo sovraccarico ed assurdo armamentario. Nella falsa credenza di raggiungere la felicità a furia di eliminazioni di inconvenienti materiali, abbiamo reso la città un inestricabile groviglio di fili, di cavi, di pali, di chiavette, di rotelle: di gingilli insomma. Si comprende bene che non è possibile un'ulteriore complicazione di tali congegni, perchè essendo illimitato nell'uomo il desiderio di comodità, i meccanismi che gli correrebbero dietro per appagarlo, non potreb-

bero trovare altro limite se non l'ingorgo del loro eccesso; l'urto e la collisione.

Nella più mite delle ipotesi, tanti fili finiranno per confondersi alla prima inevitabile crisi di disattenzione o di stanchezza, e l'uomo della città finirà per restarvi impigliato come un ragno troppo esigente e troppo ingenuamente fiducioso.

Già la rete che egli va tessendo intorno alla sua inquieta persona, uscendo fuori dal sottosuolo, ha guadagnato i tetti e si stende sulle vie, sulle quali manda un'ombra paurosa.

4.

PULITA NATURA

Come è pulita la terra! Cose fresche, nette e pure sono quest'erbe e questi ciottoli sull'orlo del ruscello; tra le foglie bianche della lattuga trovi qualche corolla caduta e qualche moscerino dalle aluccie trasparenti.

Lievemente posato sulle brune zampette asciutte, il piccolo uccello nel lucido mantelluccio di penne rosse e giallo scuro, manda un sommesso gorgheggio come versasse acqua pura tra le foglie nuove del mandorlo.

Una capretta da poco nata sceglie le prime foglie d'erba, la più tenera e chiara e il bianco del suo vello nuovo, teneramente increspato come il cielo pecorino, sembra sospeso tra il verde e l'azzurro. Tra le fave fiorite, la piccola zappa si alza e si abbassa, luccicando al sole con baleni abbaglianti.

Anche gli altri arnesi, tra la terra e la mano dell'uomo, si levigano di puri luccicori.

Il contadino che risente di tanta lievità e purezza, raccoglie le briciole del suo pasto di pane. Ma noi di che luridi detriti non abbiamo sparso quest'erba fresca e fiorita con la nostra complicata colazione!

E queste cartacce unte e questi piatti aggrumati di grasso, posati sul prato, sotto una luce così viva, offerti ad un'aria così profumata, ci fan quasi vergognare dei nostri usi così sconciamente progrediti.

5.

CITTA'

Tutti gli ingranaggi sono fermi: guardie e spazzini fanno il loro giro di ispezione come macchinisti; neri, silenziosi. Con subdola destrezza, rimettono l'esca per preparare la ripresa dell'infernale macchina.

Il corso, liscio a cemento, scopre la sua costola lucida che sembra una cinghia di volante tra gli argini delle case; mostra un lucido di uso come parte di macchinario.

I piedi e le ruote hanno così levigato la faticata cinghia, sulla quale tutto il giorno si fa una folle danza.

6.

DONNA LONTANA

A un ballo cittadino, guardando le coppie strette, come legate da una forza maligna, e gli occhi velati di peccato, mi sono ricordato della donna lontana.

Attorno a quell'unica casa nella contrada solitaria, vedevo muoversi una figura di donna, piccolissima per la distanza; una piccola macchia nera, per chi avesse guardato distrattamente, ma non per me che sapevo essere quella una giovane donna e bellissima. Certe volte per effetto della luce e della diversa trasparenza dell'aria, ella mi sembrava più vicina; ne distinguevo l'insenatura della vita, la linea snella del collo, e mi sembrava più grande, più reale quasi; in certi momenti invece, mi appariva ancora più rimpicciolita del solito, velata, confusa ed estremamente lontana. Lo stesso accadeva della

sua voce allorchè ella cantava qualche canzone o chiamava qualcuno; che ora mi giungeva vivida e calda che pareva si protendesse fino quasi a raggiungermi con qualche cosa di fisico, ora invece, rubata dal vento, si disperdeva in opposta direzione, per le vie di lontananze a me sconosciute: cosa che non mancava di farmi un leggero dispetto. Senza badarci, avevo preso a seguire i movimenti della bella sconosciuta e, da questi, ad indovinare le faccende nelle quali si occupava durante il giorno: insomma mi ero abituato a volgere, di tanto in tanto, gli occhi a quella parte della mia solitudine, dove c'era quel nodo animato che quasi la rischiarava come un punto di luce.

Alle volte, pure guardando dalla sua parte, non la scorgevo subito, e l'occhio restava e vagare freddo e distratto sulle note forme delle zolle, delle siepi, delle viottole; ma bastava che in un punto vedessi muovere qualche cosa con un indizio di movimento umano, e da una macchiolina bruna, scambiata prima per una macchia d'ombra, venir fuori la sua figura, bastava dico quel piccolo segno della sua presenza, perchè tutte le cose che mi stavano davanti cambiassero ai miei occhi: e cambiava il tono della mia solitudine. Nello scoprirla così, a poco a poco, sulla terra creduta solitaria, mi pareva di assistere al miracolo della creazione; come se proprio in quel momento, dal fango della terra, si fosse levata quella forma impreveduta ed inquietante tra le cose inerti e come oppresse da un silenzio e da una

attesa millenari. Allora pensavo a sconfinati deserti immaginarii che mi sembravano zone di terra ammalata di nostalgia: terra intristita fino alla morte per l'assenza dell'uomo. E mi pareva che sarebbe bastata la sua presenza per fecondarla e che sotto lo sguardo e alla voce di una donna, sarebbero cresciute le piante e sarebbero sprizzate fresche sorgenti d'acqua.

In certe mattine chiare e tiepide, la donna lontana mi si avvicinava un poco, chè scendeva ad un grande pozzo scoperto che aveva accanto un piccolo canneto. Lì denudava le sue belle braccia, si curvava sul lavotoio e cominciava a cantare.

Quella voce, della quale finalmente potevo udire anche le parole, era come la soluzione di un grave ritegno che fino a quel momento aveva pesato su tutte le cose. Mi pareva che il mio silenzio e il silenzio della terra circostante si liberassero in quel canto, di un peso soverchio, penosamente accumulato.

Il campanaccio dei bovi abbandonati nei lenti e interminabili pascoli, e il trillo delle allodole alte nella nuova luce del mattino e persino il verso sgraziato delle gazze, sembravano attenersi al filo di quel canto come ad un sostegno e ad una regola, attingendovi un nuovo senso di armonia e di chiarezza. La voce scendeva su tutte le cose come una rugiada e con ilare incitamento frugava in tutti i meandri della terra, si insinuava nel fitto delle siepi, sfiorava l'erba mescolata di piccoli fiori, passava attraverso le chiome degli alberi e tutta la campa-

gna ne appariva giovanilmente rinnovata ed ogni cosa, pareva invogliata a balbettare la sua prima parola dopo tanto silenzio.

La misteriosa bellezza della campagna, che io non sapevo in che veramente consistesse; che non risiedeva in nessuno dei suoi aspetti, ed era in tutti, mi appariva più chiara e come più eloquente.

o

Allorchè scendeva la sera, sulla linea del superstite chiarore dell'orizzonte, vedevo passare le forme piccolissime, ma evidenti degli animali che tornavano al casamento: poi tutto era cancellato e come sommerso dall'oscurità. Ma a un tratto si accendeva un piccolo lume. Alla puntura di quella luce, l'informe velo delle tenebre sembrava animarsi in quel punto.

Della casa e della donna lontana, perdute nel mare dell'oscurità, non rimaneva ormai che quella fiammella rossiccia, un poco più bassa dell'ultima stella sulla collina; ma in essa, era pure il ricordo della sua persona, un indizio della sua vita, come il segno del suo spirito già liberato dalla spoglia terrena. E per molte ore quel piccolo lume pareva rispondere a quello della mia finestra, giacchè erano i soli che si vedessero in tutto quel vasto giro di terra ed indubbiamente, tra loro, correva una misteriosa rispondenza.

Sul punto di chiudere troppo presto la mia finestra, mi pareva di interrompere qualche cosa, di tagliare un filo invisibile, e se mi trovavo a guardare, nel momento in cui il lume lontano, si spegneva per primo, mi sorprendevo ad augurare mentalmente la buona notte.

Ma mi pareva di dar la buona notte ad una stella, un po' più rossa e turbata di quelle che rimanevano, limpide, nel cielo della notte.

7.

INVENZIONI

Il solo inventore che riscuote un poco della nostra ammirazione, non è già colui che trovò i mezzi della velocità, ma colui che trovò il freno.

I potenti freni che smorzano la furia scatenata dai ciechi congegni.

Il primo, è l'animale furbo, che la sua presunzione portò a scatenare un'impreveduta violenza, e si ritrae intimorito e si pente; il secondo è l'uomo giusto e coraggioso, che accetta il suo limite e viene ad un compromesso con la natura violata.

8.

SUPPLIZI MODERNI

Si possono vedere di questi supplizi moderni: un cantoniere dei tram, all'angolo di una via frequentatissima, con uno sgabello ed un paletto, addetto allo scambio di binario ad ogni passaggio di vettura.

Una fatica che si annulla appena compiuta; un lavoro senza storia, che non diviene, che non si accresce, che non si lascia riconoscere: un cancellare continuo!

E' orribile guardare un simile lavoro; pensare come la brevità della vita possa essere impiegata in una simile occupazione.

Si pensa con sollievo alle fatiche benedette dal Signore; a chi semina il grano e lo sarchia e lo falcia e lo riduce in mucchio di oro biondo, e a chi dal tronco di un albero, tra uno sparpaglio di truccioli ricci e odorosi, guarda ad ogni calare della sera crescere ed architettarsi il mobile per la casa di una nuova sposa. Quell'uomo tra la folla che gli mulina intorno, sembra invocare la morte e la liberazione. Il demone della meccanica lo ha ghermito, inchiodandolo a questo supplizio: egli non vedrà mai l'opera delle sue mani.

9.

RESIDUI

Nelle vie della città si vedono uomini sempre soli, come residui ballonzolanti sulla spuma bollente della folla. Essi vivono in una solitudine che non è propriamente quella di chi fugge il commercio coi proprii simili; essi non fuggono la società, anzi hanno sempre un differito proposito, ed anche un vivo desiderio, di uniformarvisi.

Ma la moltitudine gira loro intorno come una materia che si fonde continuamente, lasciandoli sempre in disparte.

Questi nodi che presenta la fluida pasta della società, questi residui che non si fondono a nessuna temperatura, fanno pensare a quel nodo vitale che tutti sentiamo di portare nel più profondo del nostro essere come qualche cosa di fermo, di irriducibile, di ostile quasi alla stessa vita: un residuo, del quale nessuna alchimia psicologica potrà precisare con esattezza la natura.

10.

PASSEGGIATE

In quei tratti di campagna vicino alla città dove si va a trascorrere qualche ora festiva, la gente viene a mano a mano posseduta dal disagio della solitudine.

In quella responsabilità di trovarsi una strada propria, in quel girare tra le siepi, il cittadino sente salire alla testa un caldo vapore di strane suggestioni: egli si sente immerso in un mezzo che non è confacente alla sua natura e per il quale ha perduto ogni adattabilità. E' necessario che egli confessi la sua impotenza di fronte alla libertà della terra e la sua incapacità a seguirne gli ardui inviti.

Allora egli esagera la sua rumorosa allegria come per fugare gli spiriti della terra solitaria e con le formule più banali, prende possesso del luogo in nome della società.

11.

GIARDINO PUBBLICO

Una donna è sdraiata sul prato; un uomo anch'esso sdraiato poco discosto, la fissa con occhi di desiderio: la donna muove impercettibilmente le membra, l'uomo segue quei piccoli moti, araldi del desiderio: tutti e due sembrano ora abbarbicati alla terra come volessero mescolarvisi e si guardano e continuano a muovere le loro membra come se si disponessero ad un salto felino.

Dall'alto delle querce secolari avvampate dal sole al tramonto, la civiltà mormora il racconto della sua storia

e il diavolo, affida al vento che striscia sulle aiuole pettinate, il suo feroce sogghigno.

12.

E' NECESSARIO DARSI UN CONTEGNO

In certi fuggevoli straniamenti dalla società, sentiamo abbreviarsi la distanza che ci separa dagli altri uomini; un calore nuovo sembra partirsi dal nostro interno, una dolce impazienza ci coglie di interrogare e di guardare negli occhi gli sconosciuti fratelli che ci stanno intorno in folla, come se, abbattute a mano a mano le dighe delle convenienze, la nostra umanità volesse riversarsi nel fiume della vita, della quale ci appare il corso senza mèta nè scopo, ma bello nel suo impeto numeroso e concorde.

Ma proprio allora, sentiamo in agguato le convenienze le quali ci lancerebbero contro la banale accusa della nostra follìa: per sfuggire ad un simile inconveniente ecco che ci diamo un contegno e nella nostra compostezza aspettiamo le presentazioni.

Ci vuole una guerra o una catastrofe cittadina perchè gli uomini si accostino con spontaneità, ma in questi casi la loro comunicativa ha del banale e del goffo, provocata com'è dalla imminenza di un pericolo corporale.

13.

IL NUMERO

Bisognerà giungere alla buona coltivazione dell'uomo come per una certa parte della terra si è giunti alla buona coltivazione delle piante.

Il numero è l'ostacolo per un progresso che non si fermi alla superficie, ma che scenda nell'interno degli animi.

Le città sono foreste dove quel che accade nel loro groviglio vitale è imprevedibile. Alla disciplina si è riusciti solo per ciò che riguarda l'ordine pubblico: ma ciò è un affare che interessa i politici. Finchè ad ogni individuo non sarà assegnato un certo spazio di terra che permetta di rendere visibile la sua azione, questa sarà sempre incontrollabile ed il prodotto della vita sociale sarà simile al cieco rigoglio di una rissa di vegetazione casuale ed ingiusta.

Come potrete mai amministrare la giustizia, se in rapporto al numero stragrande degli uomini che agisce continuamente sulla terra, sono rarissimi i casi in cui vi mettete ad osservare con cauta pazienza l'azione dell'uomo coi vostri bravi gendarmi, i giurati, le arringhe e le testimonianze? L'illusione che a lungo andare anche in questo caos trionfa la giustizia è abbastanza scontata: se mai essa riguarda la vita che non è più.

14.

ANTICHE MACCHINE

L'uomo che triturava il grano tra due pietre, vagheggiò due lastre levigate di quelle rocce che s'innalzavano sulla piccola valle folta d'alberi e di erbe come una piega vellosa del corpo della terra.

Egli guardava con meraviglia l'impeto del torrente e ne invidiava la forza capace di muovere una pesante macina.

Le sue mani erano deboli, ma gagliardo era il suo pensiero ed in esso trovò la forza di sprigionare dalle cose che aveva d'intorno gli aiuti che gli bisognavano e tutti li adunò in un'opera di bella armonia.

E fece rotolare al piano due frammenti di quella roccia e con alcuni legni spianati e saldamente connessi costruì la cateratta per fermare l'acqua del torrente al suo comando; con altri legni costruì il canale della doccia e con altri ancora la ruota a pale e in questa confisse un tronco che fu l'asse della ruota e del lubecchio, per mezzo del quale, il moto impresso dall'acqua alle pale, si propogava alle macine.

Ma compite queste opere principali, si accorse che le cose che egli aveva impiegato nella sua macchina, come ancora ubbidienti ad una loro primitiva fermezza,

erano sorde alle esigenze del suo lavoro che si andava facendo più sottile.

E gli occorse molto accorgimento per rendere quella pesante materia e le cieche forze che se ne sprigionavano, più docili al suo disegno, più sensibili alle sue esigenze, come più sottile si era fatto il giuoco délla sua ingegnosità.

Allora con un legno più leggero e con tela grezza, costruì la tramoggia per versare il grano nelle macine e perchè questo non affogasse la gola della tramoggia stessa e nemmeno la lasciasse vuota, ma vi scendesse regolatamente, prese uno stecco e legatone l'uno dei capi a un lato della cassetta, lasciò l'altro scorrere liberamente sul coperchio della macina, di modo che comunicando le piccole, continue scosse che riceveva, alla gola della tramoggia, la sollecitava a lasciar cadere il grano a poco a poco ed a tempo.

E perchè egli occupato in altre faccende del mulino, non dovesse perder tempo a sorvegliare il pieno della tramoggia, si servì di due pezzetti di ferro che lasciò in bilico sulla superficie del grano di modo che quando questo veniva a mancare, quelli scendendo, strisciavano sulla macina e col loro stridulo rumore quasi chiamavano che si portasse altro grano.

Mise poi un galleggiante nella gora legato ad un contrappeso il quale per un buco praticato nel tetto, scendeva nell'interno della casa che egli riduceva a mulino. Fatto ciò, segnò sulla parete un punto in basso, rag-

giungendo il quale, il contrappeso gli faceva da spia allorchè l'acqua nella gora era tanto montata da poter lavorare, mentre un altro segno in alto sulla parete stessa, lo avvertiva quando l'acqua era tanto scemata da dover cessare il lavoro e rialzare la cateratta.

Con questi ed altrettali congegni, la macchina del mulino ad acqua che si disse « a raccolta », era compiuta. E la farina bianca e fresca cominciò a scorrere come un rivolo di latte secco e lo spolvero cominciò a cadere sugli oggetti, sulle pareti, sull'impiantito e sulle persone stesse, quasi ad accomunare uomini e cose nel nuovo lavoro della mulitura.

Il mugnaio pose il suo letto in un canto del mulino perchè anche durante la notte egli potesse udire lo stridore dei ferri che lo chiamavano a versare il grano e potesse vedere il segno del pieno della gora e aveva continuamente nell'orecchio lo scroscio dell'acqua e la roca voce della pietra quasi fatto tutt'uno con la sua macchina.

Il canto di una donna si unì allo stridore delle macine e al rumore del torrente, la cui riva erbosa accolse giuochi di bimbi e pascoli di animali.

In quella piccola valle tutte le cose si guardavano e si rispondevano e sembrava che accompagnassero, come fa l'uomo, il loro lavoro con un canto.

L'opera dell'uomo si fondeva in serena armonia con le cose naturali non ancora allontanate, non ancora isolate in quell'esclusivo crescere, proprio di certi sviluppi morbosi.

L'uomo era signore della sua macchina, ma questa era ancora simile alla saggia fatica dell'agricoltore indirizzata a togliere alcun che di soverchio, aggiungere alcun che di manchevole, diradare alcun che di confuso che è sempre nel crescere di ogni cosa sulla terra.

Le cose conservavano i rapporti nei quali furono collocate; non si erano prodotti quei turbamenti che sono la causa dei crolli della materia come dell'inquietitudine dell'anima; era rispettata la volontà che presiedette alla loro collocazione e che viene continuamente attestata dal loro peso e dalla loro naturale pigrizia contro cui sono rivolti continuamente gli sforzi e i problemi della tecnica e la rabbiosa insofferenza dell'uomo che vorrebbe agitare tutto sulla terra.

L'uomo si compiaceva della sua astuzia, ma sapeva che c'è un punto in cui le sue ingegnosità prendono un aspetto sinistro per una specie di pervertimento del suo istinto di curiosità e di dominio che lo conduce non più ad aiutare e correggere, non più a coltivare, ma a lavorare sul suo stesso pensiero, creando congegni mostruosi che girano nel vuoto di una cieca ambizione.

Per fortuna questa antica macchina è ancora in piedi, che i mulini di ferro non hanno potuto offrire altro vantaggio che di tempo, mentre più soffice e tenero, più fresco e meglio conservabile è sempre il pane di frumento macinato all'antica.

Tra il lontano corrusco e il lacerante fragore di volanti e di acciai lucenti si è potuta conservare questa

armoniosa macchina campestre dalla voce chiara ed allietante, dallo sforzo paziente e discreto e che ha le sue corde ed i suoi legni del colore stesso delle mani dell'uomo delle quali sembrano ripetere, nelle tracce del lungo uso, le rughe e le crespe.

Il mugnaio nei suoi brevi riposi si affaccia sul pianoro, investito dal sole tra il verde e sembra con un atto di imperio e insieme di amore, chiedere all'acqua le sue spalle poderose per muovere le pesanti macine; alla roccia le sue dure mani per ridurre in polvere i chicchi, ed agli alberi, che gli fremono d'intorno, la pasta delle loro carni per modellare gli ordegni e i ripari necessari alla sua fatica.

15

VELOCITA'

Mi pareva che i luoghi che desideravo vedere, da me conosciuti solo per vaghi ricordi di illustrazioni e di stampe, fossero già nella macchina meravigliosa e che si trattasse solo di evocarli.

Vi entrai e sedetti come dentro una cabina di osservazione, aspettanto.

La macchina fu spinta a fortissima velocità.

Dopo i primi momenti, non avvertii più il movimento della corsa; mi parvea di stabilizzarmi nella velocità, di girare, come galleggiando, sul flusso del movimento.

Io stavo fermo nella mia cabina e il treno anteriore dell'automobile che vedevo dal mio posto, mi sembrava che, coi suoi movimenti, si spostasse non già per correre, ma, come un potente cannocchiale, per cercare i luoghi che volevo vedere, ed avvicinarli ai miei occhi.

o

Nella ricerca del punto giusto, nell'aggiustamento della mira, apparivano e sparivano monti e boschi, pianure e vallate: le case tremanti nella solitudine, dopo brevi e improvvisi sussulti, scomparivano in una macchia verde o dentro un alone di foglie e di cielo; fiumi e torrenti agitavano da lontano l'argento dei loro corsi come veli che il vento portava ad impigliare in lontane boscaglie o buttava nel fondo delle valli. Ma l'attento manovratore sembrava non trovare il punto giusto della visuale e abbandonata la traccia di uno stradale, che si vedeva avvolgere i fianchi di un monte, come una cintura bianca, si spostava bruscamente a seguirne un'altra dalla parte opposta, che scivolava invece nella piega di una valle con avvolgimenti di nastro arrotolato.

Alle volte la nevosa muraglia delle montagne pareva ostruire la vista del punto che il manovratore cercava con instancabile accanimento ed allora la macchina pareva sollevarsi pericolosamente alta verso il cielo, per valicare l'ostacolo riabbassandosi poi, con un molleggio di sollievo, nella discesa opposta.

Un paese, appena frugato nel tessuto delle sue case e delle sue vie, nella trama della sua gente che cominciava appena a mostrare il segreto della sua quotidiana esistenza, veniva subito scartato come quello che non faceva al caso nostro; e con un moto brusco il manovratore appuntava subito la sua macchina in direzione della torre di un altro paese che si scorgeva in cima a una collina. Ma poco dopo, raggiunto, esso veniva appena sfiorato e lasciato da una parte.

Certe borgate che stendevano confidenti la loro vita riposata od operosa ai margini della strada, venivano agitate improvvisamente da un brusco strattone della macchina, restando subito fuori la portata del mio sguardo, mentre gli interni delle case, intravisti negli atti e negli aspetti più intimi, sembravano tremare un poco, contagiati dalle vertigini del motore.

E qualche parola, rimasta impigliata nel vento, mi seguiva per breve tratto come una foglia secca presa nel flusso dell'aria mossa.

○

Alla fine, dopo tante approssimazioni, la visione era chiara, era individuato il punto: ma io non vidi che una tavola di osteria.

Era l'ora del pranzo.

○

La sera sulle pareti della mia camera, balenavano confusamente le immagini dei luoghi che avevo percorso, ma io ero ancora sulla stessa poltrona sulla quale stavo seduto la mattina ad aspettare l'avviso della partenza.

E mi pareva che quelle immagini fossero nate nell'occhio d'acciaio del poderoso motore, che era ancora fermo e sbuffava davanti la porta della mia casa, e da esso venissero proiettate.

Non ero, certamente, stanco, ma un po' affaticato ed avvertivo uno strano senso di smarrimento.

Constatavo quasi con rancore, che tutto era scivolato sulla memoria, che di tutto ero stato spogliato nella corsa inutile, e ne provavo pure uno strano senso di umiliazione e di povertà.

Il filo interminabile del viaggio, durava solo nelle mie orecchie come un ronzìo infinito ed opprimente: rivedevo la mia persona lanciata nella estrema libertà di

quella corsa, e mi sembrava piccola e misera, come trasportata dai capricci del vento per le spalancate vastità tra i monti e il mare.

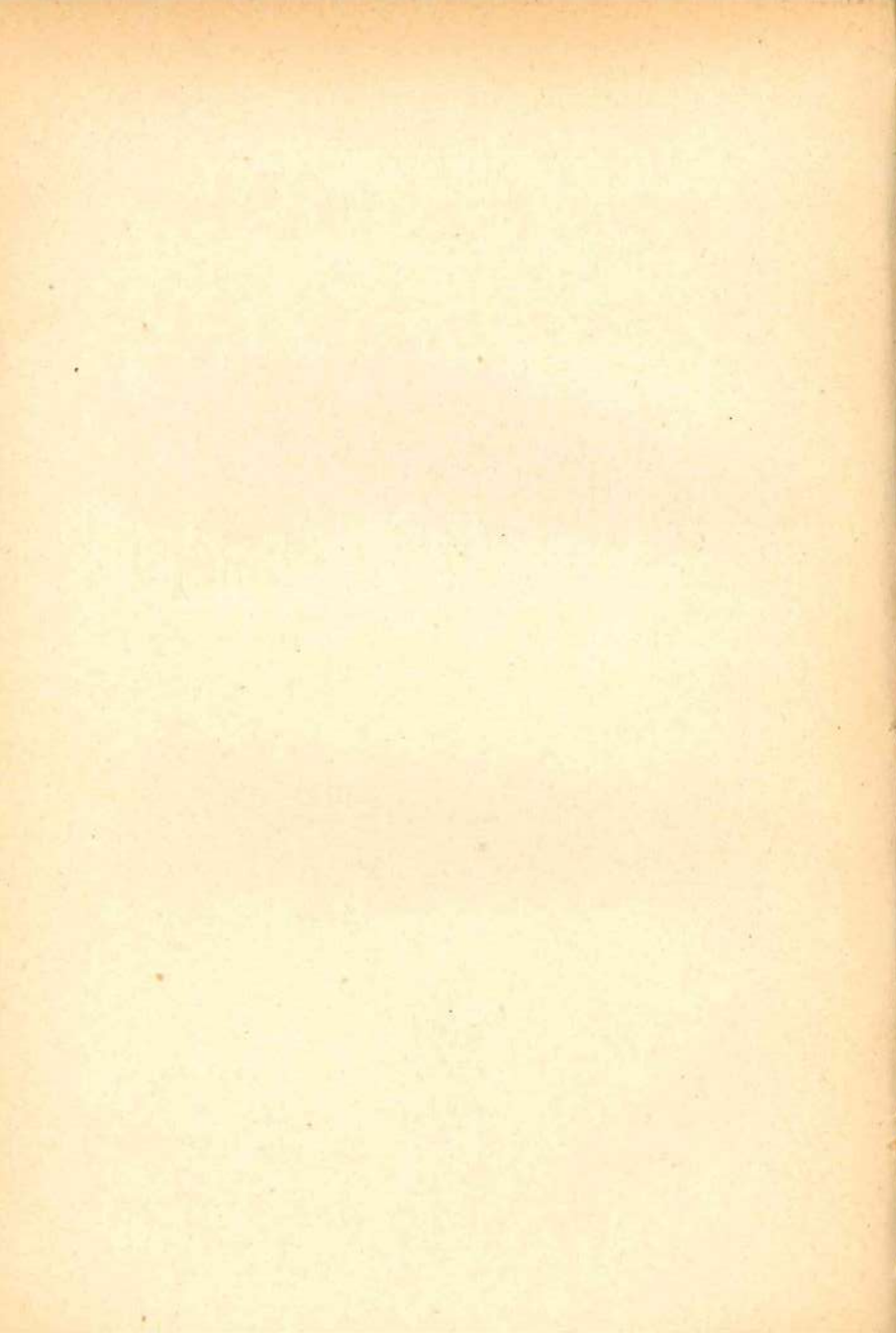
o

Mi sarà necessario un altro viaggio, almeno al freno degli orari ferroviarii e col calmante di un campestre servizio di autobus, per propiziarmi quella bella contrada che mi sembra quasi di aver tradito.

Allora riapprenderò che un bosco non è una macchia verde, ma un sapiente tessuto di rami, di tronchi, di foglie, di cespi e anche di erbe che aguzzano le loro tenere punte tra le foglie secche e il molle tappeto dei muschi; che i paesi non sono mucchi di pietre bucate, ma doviziose corone della terra adorne di torri, di chiese e di castelli; che gli uomini non sono piccoli punti neri sul bianco delle strade, o bianchi, sul verde dei campi, ma esseri dallo sguardo misterioso e dalla parola grave di significato.

Affidato alla forza delle mie gambe, riapprenderò a camminare con prudenza sulla terra. La strada è la nostra guida e la nostra compagna: ma bisogna ascoltare quello che essa sa dirci nella sua esperienza millenaria: non violentarla, non irriderla, non calpestarla con inutile rabbia.

INDICE

I.

LA GOCCIA SULLA PIETRA.

Il mostro marino . . . . pag. 10
Più che il dolore . . . . » 14
L'osso di Ur . . . . » 15
Soliloqui . . . . » 17
Stagioni . . . . » 18
Le nuvole - Il fiore ed il seme . . » 19
Vantaggi del dolore . . . . » 20
Riformare il mondo . . . . » 22
La follia . . . . » 22
Estensione del corpo . . . . . . » 23
Viaggi pericolosi . . . . » 24
Felicità e lontananza . . . . . . » 25
Maternità . . . . » 27
Oscurità della carne . . . . » 30

II.

LE GESTA QUOTIDIANE

Canzone del mattino . . . . . . pag. 35
Svegliarsi . . . . » 40
Il cibo . . . . » 44
L'orologio . . . . » 47
L'età . . . . » 49
Presenza della morte . . . . . . » 52
Il desiderio . . . . » 52
Natività . . . . » 53
Scelta di un'occupazione . . . . . » 54
Sermone al bimbo d'un anno . . . » 55
Il lavoro . . . . » 57
Aspetti della vecchiaia . . . . . » 59
Viaggio di un neonato . . . . . . » 60
Giuoco e danza . . . . » 62
Spettacoli . . . . » 63
La fortuna . . . . » 65

Il raccolto . . . . » 70
Le visite e le parole . . . . . . » 73
La maldicenza - Saluto mattinale . . » 80
Intimità . . . . » 77
Dispute . . . . » 81
I vestiti . . . . » 83
Bisogno delle commemorazioni . . » 84
Significato della toletta . . . . . . » 85
Costruzioni psicologiche . . . . . . » 86
Diversi strati dell'anima . . . . . » 87
Pudore del corpo . . . . » 88
Farmacia . . . . » 89
Il grido . . . . » 91
Prime impressioni - Doveri trascurati » 92
Un cervello in un piatto - Fine del giorno . . . . » 94

III.

LA FRUSTA SULLA FACCIA.

La frusta sulla faccia . . . . . . pag. 101
Solitudini . . . . » 103
Maternità . . . . » 105
Tirannia dell'imitazione . . . . . » 106
La rivolta dei lacchè . . . . . . » 107
Ostacoli dell'azione . . . . » 108
Nemici della vittoria . . . . . . » 109
Meccanica della coscienza . . . . » 110
La sola carità . . . . » 112
Pudore dell'azione - Doni . . . . » 113
Del prendere le cose del mondo . . » 114
Alchimia sociale . . . . » 115
Desiderio di essere buoni . . . . . » 116
Bontà pudica . . . . » 117
La giusta luce . . . . » 118
Contraddizioni . . . . » 118
Angioli e diavoli . . . . » 120

Il piccolo peso - La fedeltà . . . . » 121
Antipatie . . . . » 122
Difetto di attenzione . . . . » 123
Dignità - Per dimenticare . . . . . » 125
Mal fabbricati . . . . » 126
Interpretazione del grazioso . . . . » 127
L'impazienza . . . . » 128
Lente di allontanamento . . . . . » 129
L'eroe - La festa dei morti . . . . » 131
Fare una vita . . . . » 132

IV.

ANTICITTA'.

Esame della natura . . . . *pag.* 138
Stile campagnuolo . . . . » 140
Decadenza della città moderna . . . » 141
Pulita natùra . . . . » 142
Città . . . . » 143
Donna lontana . . . . » 144
Invenzioni . . . . » 148
Supplizi moderni . . . . » 149
Residui - Passeggiate . . . . » 150
Giardino pubblico . . . . » 151
E' necessario darsi un contegno . . » 152
Il numero . . . . » 153
Antiche macchine . . . . » 154
Velocità . . . . » 158